

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 marzo 2010 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia

**IL VOTO ALLE REGIONALI E
LA FEDERAZIONE DELLA SINISTRA**

Vladimiro Merlin

ELEZIONI REGIONALI 2010

Tiziano Tussi

COSA DIREBBE GRAMSCI NEL SUO BLOG?

Bruno Casati

HO CI MINH E L'AMERICA: DAVIDE CONTRO GOLIA

Sergio Ricaldone

**LOGICA DELLA STORIA E COMUNISMO NOVE-
CENTESCO - L'EFFETTO DI SDOPPIAMENTO**

Roberto Sidoli - Costanzo Preve

L'UCRAINA DOPO LE ELEZIONI PRESIDENZIALI

Massimo Congiu

LA MADRE

Cristina Carpinelli

**LA CGIL CHE VOGLIAMO
LAVORO, DEMOCRAZIA, DIRITTI
C'È UN FUTURO DA CONQUISTARE!**

**SOSTENETE LA RIVISTA COMUNISTA
"GRAMSCI OGGI"**

**CON UNA LIBERA SOTTOSCRIZIONE
CONTO CORRENTE POSTALE**

N° 000001288350

Redazione

Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Mimmo Cuppone - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Stefano Barbieri - Roberto Sidoli - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera - Paolo Zago - Giovanna Bastone.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin, Bruno Casati, Tiziano Tussi Osvaldo Lamperti, Gaspare Jean, Vittorio Gioiello, Sergio Ricaldone, Roberto Sidoli e Costanzo Preve, Cosimo Cerardi, Massimo Congiu, Spartaco Puttini, Cristina Carpinelli.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - C.G.I.L. - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

- Il voto alle regionali e la Federazione della Sinistra
Vladimiro Merlin - pag. 3
- Cosa direbbe Gramsci nel suo blog?
Bruno Casati - pag. 5
- Elezioni regionali 2010
Tiziano Tussi - pag. 6

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

- Dismissione industriale e speculazione immobiliare
Osvaldo Lamperti - pag. 15
- Ultimi atti della legislatura Regionale
Gaspare Jean - pag. 15

Riflessioni e Dibattito a sinistra

- Gramsci e la questione Cattolica - seconda parte
Vittorio Gioiello - pag. 17
- Ho Ci Minh e l'America: Davide contro Golia
Sergio Ricaldone - pag. 19
- Logica della storia e comunismo novecentesco - L'effetto di sdoppiamento
Roberto Sidoli e Costanzo Preve - pag. 19

Memoria Storica

- Il gruppo dirigente del PCI a confronto con il concetto di "Democrazia Progressiva" di Eugenio Curiel
Cosimo Cerardi - pag. 21

Internazionale

- L'Ucraina dopo le presidenziali
Massimo Congiu - pag. 21
- Obama nel labirinto siriano
Spartaco Puttini - pag. 21

Cultura

- Che fare?
Antonio Gramsci - pag. 23

Proposte per la lettura e Iniziative

- La Madre
Cristina Carpinelli - pag. 27

Attualità

IL VOTO ALLE REGIONALI E LA FEDERAZIONE DELLA SINISTRA

di Vladimiro Merlin

Quale è il dato saliente di questa tornata elettorale? In prima battuta molti sono stati portati a dire che è stata la tenuta della maggioranza di destra (alcuni addirittura hanno parlato di "vittoria"), certo se si fa il confronto con il tracollo francese si potrebbe essere indotti ad una interpretazione di questo genere.

In effetti nonostante la crisi economica, l'evidente conflittualità interna al PDL, gli scandali che hanno colpito diversi esponenti della destra ecc. ecc., **percentualmente** non vi è un grande crollo di consenso della attuale maggioranza di governo.

Ma il primo punto da affrontare è da quale visuale vanno analizzati i dati elettorali, da quella fuorviante delle percentuali, il cui totale fa sempre cento, anche se vota uno solo, o da quella che misura realmente il consenso e cioè quella dei voti realmente espressi.

Se esaminiamo i risultati da questo secondo punto di vista risulta assolutamente evidente che il dato politico più eclatante è che più di 1 italiano su 3 non ha votato, e se consideriamo anche le schede bianche e nulle vediamo che solo 6 italiani su 10 hanno effettivamente espresso un voto.

Questo dato così eclatante per il nostro paese dimostra che la crisi economica, la crisi politica ed istituzionale, dal berlusconismo alla cosiddetta seconda repubblica (entrambi fondati sul sistema maggioritario) hanno inciso e fortemente sul tessuto sociale e prodotto pesanti conseguenze politiche, ma che queste conseguenze non si esprimono semplicemente in travasi di voti tra il centro-destra ed il centrosinistra (come molti sostenitori del sistema si augurerebbero), **ma sempre più in un rifiuto di entrambi.**

Questo fatto è dovuto a diversi fattori, in primo luogo già per 2 volte, in breve tempo, nel nostro paese il centrosinistra ha avuto l'opportunità di sostituire Berlusconi (i 2 governi Prodi, il secondo dei quali è durato solo ½ legislatura grazie all'indimenticato Veltroni) **ma in entrambi i casi ha deluso pesantemente e rapidamente chi aveva sperato in esso.**

In secondo luogo il nostro centrosinistra, in particolare il PD, nemmeno è capace di fare opposizione, a differenza del Partito Socialista Francese che ha fortemente impugnato le questioni sociali, da noi il PD è troppo preoccupato di salvaguardare i propri rapporti con il padronato e con le banche, troppo assillato dall'idea di recuperare i centristi nelle alleanze per riuscire ad apparire portatore di una reale alternativa al berlusconismo.

In terzo luogo la sinistra italiana è preda di una crisi profonda di identità e di radicamento sociale, una crisi talmente profonda ed evidente che ha scavato un solco tra lei ed i suoi referenti sociali, ed anche molti dei suoi militanti.

Le due esperienze nei governi Prodi, la demolizione dell'identità comunista, e quindi anche della sua conno-

tazione esterna, operata da Bertinotti e dal suo gruppo dirigente (che continua a dirigere in larga misura sia la SEL che il PRC) l'immagine di ceto politico attaccato alle poltrone ereditato da quella stagione (e soprattutto dalla sua conclusione) la rendono poco attrattiva e credibile.

Questo insieme di fattori fa sì che il malcontento sociale si diriga verso l'astensionismo o verso fenomeni di voto di protesta come le liste Grillo o in parte IDV e per certi aspetti la stessa Lega Nord.

Ancora non sono disponibili i dati disaggregati, ma se **già alle precedenti elezioni è risultato che il 46% degli operai non aveva votato**, in questo turno diventa molto probabile che tale percentuale **sia arrivata a superare il 50%, E' QUESTO IL DATO POLITICAMENTE E SOCIALMENTE PIU' SIGNIFICATIVO, IN PARTICOLARE PER I COMUNISTI, PIU' ANCORA DEL TANTO MEDIATICAMENTE SBANDIERATO CONSENSO DEGLI OPERAI ALLA LEGA** (che pure è un fenomeno reale, su cui riflettere ed intervenire, ma certo enormemente più delimitato di quello dell'astensionismo, ma che viene non casualmente enfatizzato dai media, purtroppo anche da quelli di sinistra, vedi il Manifesto).

Prima di approfondire i ragionamenti sui dati elettorali va chiarito un altro aspetto che rischia di fuorviare la comprensione del dato politico complessivo.

In diversi articoli, anche di commentatori autorevoli, ho visto fondare le argomentazioni politiche sul confronto tra i dati delle precedenti elezioni regionali (del 2005) e quelli attuali.

Da un punto di vista logico/formale sembrerebbe corretto (in generale è sempre più efficace confrontare i dati tra elezioni dello stesso tipo), ma per essere ragionevole e fondato tale confronto dovrebbe avvenire in un quadro politico relativamente stabile.

In questo caso il raffronto è fuorviante perché nel 2005 le elezioni regionali avvenivano in piena crisi del governo Berlusconi e furono la premessa della rivincita, l'anno successivo, del centrosinistra, dopo di allora vi è stato il rovinoso crollo anzitempo del governo Prodi ed il trionfo della destra alle elezioni politiche del 2008.

Se si considerano, invece, i dati del 2008 si evidenzia che il PDL perde in percentuale (e quindi ancora di più in voti assoluti) in tutte le regioni d'Italia, solo in Calabria conserva la stessa percentuale del 2008 (ma considerato il forte aumento dell'astensionismo in realtà anche questo dato corrisponde ad una forte perdita di voti reali).

Se si considera, invece, il confronto con il dato delle elezioni europee dello scorso anno il PDL conferma il segno negativo in percentuale in tutte le regioni tranne Campania e Calabria (dove il segno è solo lievemente positivo e considerato il forte aumento dell'astensionismo corrisponde più ad una tenuta dei voti dallo scorso anno ad oggi che ad un recupero) e va con-

(Continua a pagina 4)

Attualità: Il voto alle Regionali e la Federazione della Sinistra - Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 3)

siderato, inoltre, che in quelle due regioni il centrosinistra pagava il dazio di forti elementi di malgoverno delle giunte uscenti.

In definitiva da questo quadro emerge un PDL in difficoltà che dopo la netta vittoria del 2008 sia nel 2009 che nel 2010 registra una forte perdita di consensi, in soli 2 anni di governo (anche questo è un dato che i mass media hanno largamente sottaciuto e comunque smentisce completamente l'immagine di un PDL che tiene, più ancora che "vince").

Ma alcuni hanno detto che questo arretramento del PDL sarebbe stato più che compensato dalla grande avanzata della Lega Nord, vediamo quindi un attimo il risultato di questo partito.

Per prima cosa occorre subito dire che a fronte dell'incremento dell'astensionismo il dato della Lega appare in primo luogo un dato di forte tenuta del proprio elettorato (la Lega in questa tornata appare come l'unico partito che non è stato significativamente toccato dall'astensionismo).

Ma vi è un altro dato che nessuno, almeno per quanto ho visto, ha evidenziato: in tutto il centro-nord ed in particolare nelle regioni "rosse" la Lega Nord di fatto assorbe e quasi azzerava il voto della estrema destra (La Destra, Fiamma Tricolore e Forza Nuova) che complessivamente nelle due tornate precedenti (2008 e 2009) oscillavano tra il 2,0 ed il 3,5 %.

Se consideriamo la somma di questi 2 fattori maggiore fedeltà del suo elettorato e assorbimento del voto della destra estrema vediamo che questo dato dell'avanzamento della Lega nel consenso degli italiani, per quanto sia un fatto reale, è molto meno consistente di quanto è stato presentato.

Comunque in termini generali il "recupero" della Lega (ancora di più se depurato dei voti della estrema destra) **non riesce a colmare il calo di consensi del PDL, né in percentuale (ne recupera circa la metà) ne, ancora meno in voti reali.**

Quindi si confermano due aspetti già citati, in primo luogo non è vero che il popolo italiano sia stupido e nonostante la crisi continui a confermare il consenso a Berlusconi, e secondo che il problema sta tutto dall'altra parte, e cioè nel fatto che il centrosinistra non riesce, non solo a conquistare voti dell'altro schieramento, ma neppure a conservare e motivare il proprio elettorato.

E vediamo quindi, sempre sinteticamente come è andata per il PD.

Il PD, se consideriamo le elezioni politiche del 2008, registra un segno meno nel proprio voto in tutte le regioni d'Italia (eccettuata la Toscana dove ha un +2,1), un dato, lo ripetiamo ancora una volta, **ancora più forte e pesante se consideriamo l'aumento dell'astensionismo.**

Un dato molto pesante perché va da un -4,6 ad un -16,3 (della Calabria).

Ma anche qui va considerato un dato politico, in quel passaggio elettorale in cui Berlusconi trionfò, il PD, pesantemente sconfitto, assorbì però in larga misura i voti delle altre formazioni del centrosinistra, in particolare il tracollo dell'Arcobaleno fornì un notevole bottino di voti

al PD.

Già nel passaggio successivo con il ritorno in campo della Lista Comunista ed Anticapitalista (e della SEL) i voti a sinistra del PD raddoppiano (circa) e di conseguenza si riducono i consensi del PD, infatti se confrontiamo i risultati attuali con quelli del 2009 il segno cambia ed in tutto il centro-nord il PD registra un segno + tra circa l'1 ed il 2% (tolte Toscana +3,9 e Veneto +0,1), ma il discorso cambia nel Sud dove il segno resta -, anche se limitato a valori attorno all'1% (con l'eccezione della Calabria dove il crollo è del 9,1% (-16,3% rispetto al 2008)).

Un dato quindi che (Calabria a parte) appare di tenuta percentuale (anche se rimane un dato di perdita reale di voti in relazione all'aumento dell'astensione).

Per IDV l'andamento è opposto a quello del PD, rispetto al 2008 i valori sono in crescita in tutta Italia i segni sono tutti +, compresi tra l'1 ed il 5,9%, ma il discorso si capovolge se si considerano i dati confrontati con il 2009, qui compaiono molti segni -, sia al nord che al sud, solo al centro compaiono dei +, ma complessivamente rispetto al risultato del 2009 si ha un arretramento percentuale dell'IDV (e quindi, ancora, una perdita reale di voti non irrilevante).

Questi dati farebbero pensare ad uno spostamento (in un senso e nell'altro di voti tra PD e IDV).

Arriviamo ora ad esaminare il risultato di SEL e FDS.

I dati rispetto a queste 2 formazioni possono essere confrontati solo rispetto alle europee del 2009, infatti nel 2008 tutti si presentarono in quel disastro che fu la lista Arcobaleno, un disastro talmente enorme che nonostante queste elezioni siano, poi lo vedremo, negative per entrambe le liste, però rimangono comunque ed ovunque, largamente al di sopra del risultato tragico della lista Arcobaleno.

Questo dimostra, per l'ennesima volta, che il problema non è l'unità astratta, mai ci fu a sinistra del PD unità più ampia che nella lista Arcobaleno, e altrettanto mai ci fu un risultato così pesantemente negativo come in quel caso.

E' evidente che l'unità paga quando è costruita su di un reale processo politico con delle basi e delle prospettive realmente condivise tra i soggetti che ne sono protagonisti.

Diversamente se risulta un'accozzaglia di soggetti diversi e contraddittori tra di loro, spesso conflittuali al loro interno, ed in cui ognuno dice cose diverse dagli altri, ne deriva un soggetto dai connotati e dalla proposta indistinta e confusa che l'elettorato non riesce a comprendere e che quindi non vota.

Non è un problema di "utilità", questo è il nuovo leitmotiv che è stato inventato nel PRC per giustificare il fatto che la linea è giusta, che si è fatto tutto bene, ma che per colpa del sistema elettorale maggioritario noi "non riusciamo ad incidere" ad essere "utili" e quindi l'elettorato, che pure condividerebbe le nostre posizioni poi non ci vota.

E' una grande stupidaggine e ci sarebbero vari argomenti per confutarla, ma come spesso accade sono i fatti che parlano da soli, come si può spiegare con que-

(Continua a pagina 5)

Attualità: Il voto alle Regionali e la Federazione della Sinistra - Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 4)

sto concetto di "utilità" il buon risultato delle liste Grillo, che partivano da una posizione senz'altro meno "utile" della FDS in quanto erano ovunque al di fuori delle coalizioni e senza nessuna garanzia di riuscire a superare gli sbarramenti, eppure queste liste palesemente più "inutili" della FDS e della SEL non solo ottengono un risultato migliore, ma addirittura sottraggono voti sia all'una che all'altra.

Guardiamo dunque un po' più da vicino i risultati di queste due liste.

Cominciamo dalla SEL, contrariamente al grande impatto mediatico e, anche qui, alla falsa immagine di un risultato positivo determinato dalla vicenda pugliese, in realtà SEL registra un segno negativo in percentuale in tutte le regioni d'Italia eccettuata la Puglia dove ha un +2,9% (ed Emilia e Liguria dove ha rispettivamente un +0,3 ed un +0,2), ma se torniamo a considerare l'astensionismo la SEL registra una perdita di voti dall'anno scorso ad oggi di una certa consistenza, rispetto al suo elettorato, e questo nonostante godesse, come già accennato, di una notevole esposizione mediatica, ma anche della discreta rendita di posizione di essere in alleanza in tutte le regioni con il PD (eccetto nelle Marche).

Al di là di come Vendola riuscirà a gestire (ed a capitalizzare) la sua immagine ed il suo ruolo, la SEL registra, ad un solo anno dalla sua nascita una evidente difficoltà di crescita e di consolidamento, che è da ricondurre, a mio parere, alla debolezza strategica del progetto che appare troppo vicino, se non quasi "interno" al PD, ed in effetti se il ruolo è quello di essere la sinistra del PD (e del centrosinistra) forse sarebbe più credibile ed efficace come componente interna a quel partito (che tanto è già un aggregato di posizioni diverse) che non come soggetto esterno.

Come in parte già dicevo appaiono più efficaci IDV e le stesse liste Grillo nel recuperare quelle parti di elettorato che si distaccano dal PD perché deluse dal suo moderatismo o dalla sua inconsistenza nell'opposizione a Berlusconi, rispetto alla SEL, che pure costruisce il suo progetto politico principalmente su questo aspetto, proprio perché la SEL è sì un po' più a sinistra del PD ma appare molto contigua, molto vicina ad esso, e chi matura una rottura o comunque decide di fare scelte diverse non si accontenta di un mezzo passo ma cerca proposte più forti e radicali (anche se visti i casi in questione si tratta più di "immagine" e di "toni" che di contenuti, in particolare per IDV).

Infine vediamo il risultato della FDS, sempre rispetto alle europee del 2009, anche qui troviamo segni negativi in quasi tutte le regioni che sono andate al voto, un solo segno positivo (+0,7 in Umbria) e 2 regioni che confermano le percentuali precedenti (Liguria e Puglia).

Ma se guardiamo ai voti reali il bilancio è ancora più pesante, in sostanza si perdono, in un solo anno 300mila voti su 910mila.

Il dato è molto consistente ed il segnale non può essere ignorato, né può essere esorcizzato con semplici minimizzazioni ("non è andata poi così male", "abbiamo retto", "non ci hanno spazzato via" ecc.), né come abbiamo già visto si può aggirare il problema richiamando il con-

cepto di "utilità".

Dopo il disastro dell'Arcobaleno la Lista Comunista aveva rappresentato un segnale consistente di ripresa, certo si era mancato il quorum per un soffio, ma si era invertita la tendenza, ora la domanda cui rispondere è: perché non si è continuato su quella strada non si è rafforzata e sviluppata quella esperienza?

Perché si è voluto gettare in campo **l'ennesimo nuovo soggetto politico**, con un altro nuovo nome (tanto per accrescere la confusione)?

Senza un reale e concreto percorso politico comune, senza un chiaro e definito progetto politico.

Si è buttato via un anno in cui anziché far procedere nell'iniziativa politica condivisa su contenuti concreti quella iniziale esperienza unitaria della lista Comunista, facendo un passo per volta, ma passi veri, si è disquisito sul nuovo soggetto, sui gruppi dirigenti, su statuti e tesseramenti ecc. con il risultato che si è arrivati alla scadenza elettorale con pseudo gruppi dirigenti in cui si sono scaricate le tensioni e le contraddizioni di una unità più di facciata che di sostanza.

Così le contraddizioni e la litigiosità interna che hanno caratterizzato il PRC in questi ultimi anni si sono riprodotte nella FDS, ed abbiamo assistito ad una guerra sulle candidature (e poi sulle preferenze in campagna elettorale) che ha di gran lunga sovrastato e di fatto sostituito una campagna sui contenuti volta a conquistare i voti tra i nostri referenti sociali e tra gli elettori, che alla fine avevano ben chiaro **quale candidato votare**, ma molto meno perché votare FDS anziché altre liste.

Infatti a Milano e provincia il candidato più votato della FDS ha preso ben 4000 preferenze, ed il secondo 2500, ma la lista ha preso il 2,8% ed in regione il 2,04 e non si è eletto nessuno.

Considerate, per avere un termine di paragone che il primo dei non eletti del PDL a Milano, capogruppo in consiglio comunale di un partito che ha preso il 36% dei voti, e di provenienza FI dove sono professionisti delle preferenze, ne ha prese 6500.

Ho fatto questo esempio di Milano che è una realtà che conosco bene, ma mi risulta che questo fenomeno, nella FDS, è stato molto diffuso anche in altre regioni, e la nostra base sociale ed elettorale certo lo ha percepito.

Se poi tutto questo si accompagna ad un continuo e progressivo processo di disgregazione dell'insediamento territoriale e sociale dei partiti che compongono la FDS ed in particolare nel PRC, dove, come per esempio a Milano, si continuano a chiudere i circoli e le sedi e continuano a crollare la militanza e le iscrizioni, il combinato disposto di questi 2 fattori non può che condurre agli esiti negativi che abbiamo misurato anche in questa tornata elettorale.

Infatti la FDS ottiene i migliori risultati in quelle regioni come Umbria e Toscana, o come le Marche in cui gli insediamenti dei 2 partiti ancora conservano un reale radicamento nella società ed una diffusa presenza sul territorio.

Una strada che la FDS in quanto tale non è in grado di praticare, come i fatti dimostrano.

Allora l'unica possibilità è quella di far vivere la FDS per

(Continua a pagina 25)

Attualità

COSA DIREBBE GRAMSCI NEL SUO BLOG?

di **Bruno Casati**

Lotta dei lavoratori dell'INNSE, nell'agosto 2009, ha sfondato l'oscuramento mediatico solo quando alcuni blog l'hanno ripresa. E, per una volta, gli operai vincono. Beppe Grillo ed il "popolo viola" dai loro blog lanciano on-line, progetti ed appuntamenti di piazza. E hanno successo (anche elettorale). Circola infine, non infondato, il mito dei social-media che, negli USA, hanno spinto Obama alla presidenza non tanto battendo Mc Caine ma, prima, sconfiggendo la Hilary del potentissimo clan dei Clinton. Caso planetario clamoroso.

Avanza, anche attraverso questi esempi, la cultura della rete, e sta crescendo una giovane generazione che considera il web parte naturale della propria vita. Ma avanza, insieme, un uso riduttivo della rete, soprattutto negli adulti. C'è chi, ad esempio la utilizza solo per ricercare amicizie attraverso Twitter e Facebook (il libro-faccia con già 350 milioni di utenti nel mondo). Ricerche che si risolvono non in relazioni ma in battute: "Vuoi essere mio amico?" se sì, "Avanti chattiamo". C'è poi chi, nella propria tana elettronica in cui si rifugia per ore nel giorno e nella notte, si scrive (e si legge) un proprio diario blog, in cui confida al mondo sentimenti e segreti che mai e poi mai andrebbe a confessare sul balcone di casa. Se un politico non ha il suo blog non è nessuno, ma tale resta (nessuno) se, con il suo diario interattivo, parla con i quattro gatti perdigiorno che lo incalzano, spesso solo per insultarlo da lontane tastiere.

Aldilà dell'uso parziale, seppur ormai diffusissimo della rete, sento l'esigenza di allineare qualche considerazione e qualche dubbio. Comincio dai dubbi. Ma siamo proprio convinti che Google, il suo sito Youtbe, il citato Facebook, l'enciclopedia Wikipedia dall'improbabile affidabilità, e via via elencando, siano per davvero espressioni di quella libertà cui alludeva anche un recente convegno promosso dal Presidente della Camera dal titolo assai netto "Internet è libertà: perché difendere la rete"? verrebbe, a tal proposito da citare non Marx ma, laicamente s'intende, il Vangelo di Giovanni (8, 32) quando profeticamente annuncia: "Voi conoscete la verità e la verità renderà liberi". Ragioniamo: se per noi essere liberi significa conquistare un mondo in cui regino la pace e la giustizia, se per noi questa è la verità, se ancora noi, oggi e qui, vediamo che tra questa libertà e questa verità si collocano minacciosi Berlusconi e Bossi, ebbene siamo proprio convinti che chattando, chattando su Internet prima o poi li mandiamo a casa? Oltretutto, secondo dubbio, siamo sicuri che Internet sia per davvero uno spazio sociale e Google una piazza democratica e Facebook una "Casa del Popolo" globale e non invece una struttura immane che incamera, per rivenderli, dati, informazioni, rilievi di gusti e tendenze, una struttura insomma funzionale, ad esempio, e non è una congettura, ai potenti del G8 che vi riversano, dal canto loro, informazioni devianti e falsità tese a disorientare e confondere (come ho avuto modo di verificarlo, già lo fanno gli imprenditori di casa nostra che in rete manipolano e occultano)?

Dopo i dubbi mi provo ad elencare cinque considerazioni.

- La prima. Ho però finalmente capito che Internet non è una rete infinita di computer, ma un intreccio infinito di donne e di uomini che, a tutte le latitudini, si connettono tra loro nella più grande piattaforma di relazione che l'umanità abbia mai visto. Siamo insomma nel corso di un processo rivoluzionario, nelle tecnologie e nei comportamenti derivati delle persone, forse superiore negli effetti rispetto a quelli che si ebbero secoli fa con l'introduzione della stampa. Ed è importantissimo esserci. Dipende da come esserci.

- La seconda. Avanza dentro il processo una cultura digitale che, per ora solo teoricamente, può agevolare, con la reciproca conoscenza, il confronto, la dialettica, che sono i presupposti della pacifica convivenza, tant'è vero che c'è già chi si spinge a chiedere per Internet il Nobel per la pace. È un desiderio per ora.

- La terza. Mi provo ora, registrato lo spessore formidabile del processo, a muovere critica al pensiero, travisante secondo me, di quanti sostengono che oggi non è tanto importante distinguere tra chi è proprietario di beni e chi non lo è, ma tra chi può utilizzare le nuove tecnologie della conoscenza, e chi non le può utilizzare. Non è questa, spero non solo a mio parere, una lettura di classe: perché oggi l'accesso è reso possibile solo per il 20% della popolazione del pianeta che così, è Rifkin che lo ricorda, si allontanerebbe viepiù da quel 62% di persone che, nel mondo, non ha mai fatto una telefonata e da quel 42% che è tuttora senza corrente elettrica. Internet è sinonimo di libertà? Forse (manifestavo prima un paio di dubbi) ma per pochi, per tanti la libertà passa attraverso il diritto al pane, all'acqua, alla vita stessa.

- La quarta. Alcuni naviganti (su Internet) di sinistra, arrivano addirittura a sostenere che Internet potrebbe, se praticata, configurarsi come una nuova ed originale via democratica di socializzazione dei mezzi di informazione che, per taluni, sarebbe più importante, come prima richiamato, del possesso stesso dei mezzi di produzione. La via informatica al socialismo, finalmente appare la terza via? Un abbaglio grossolano, perché nel mondo reale, al di fuori delle stanzette in cui i nostri naviganti di sinistra chattano cliccando e sognano davanti ad uno schermo, la realtà è ben altra: in Italia, ad esempio, Berlusconi controlla tutti i mezzi di informazione e orienta le masse, gli imprenditori nazionali e multinazionali, controllano tutti i mezzi di produzione, e la classe operaia mastica amaro ed è sempre peggio. Due anni fa Nicholas Carr tirò una feroce sassata nello stagno nella "Internet Culture" con un saggio dal provocatorio titolo: "Google ci sta rendendo stupidi". Di questo si tratta?

- La quinta e ultima considerazione guarda ai limiti, ne ho citati taluni, e al loro rovescio, i vantaggi insiti nell'uso delle rete. Il limite, ad esempio dei blog, sta proprio nell'immediatezza della battuta che può diventare sfogo

(Continua a pagina 7)

Attualità: Cosa direbbe Gramsci nel suo Blog? - Bruno Casati

(Continua da pagina 6)

virtuale, urlo liberatorio consegnato a una tastiera, invettiva. Così si uccide il ragionamento, l'analisi, e avanza la superficialità. Del resto, quella della riflessione ponderata, è proprio l'ultima cosa che vuole una società come Google che spinge alla moltiplicazione dei nostri clic compulsivi, invoglia al salto frenetico da una pagina web all'altra, oppia l'utente, lo rende dipendente in modo che crescano i suoi incassi pubblicitari (350 milioni di euro in Italia che Google fattura ... in Irlanda). E i vantaggi? Stanno in un uso del mezzo teso al passaggio dal virtuale al reale, non considerando il blog, ad esempio, come uno

spazio per rifugiarsi autisticamente e "basta lì", ma uno strumento per riempire le piazze, taluno già lo fa, riaccendere la luce nelle sedi dei partiti e delle associazioni. Perciò, ecco il punto decisivo, non basta la semplice comunicazione orizzontale di persone che entrano in un blog: ci vogliono, mai come ora, punti di connessione, ci vuole il partito, un partito nuovo, che per cambiare la società, ecco il fine, riscriva il proprio alfabeto comunicativo, il proprio linguaggio, e strappi i "compagni naviganti" dalla fuga dalla realtà nella ricerca degli spettri degli amici.

Cosa avrebbe scritto Antonio Gramsci nel suo blog? ■

Attualità

ELEZIONI REGIONALI 2010

di Tiziano Tussi

La terza regola aurea che Carlo Cipolla ci ricorda nel suo fortunatissimo *Allegro ma non troppo* è questa: una persona stupida è una persona che causa un danno ad un'altra persona o gruppo di persone senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé o addirittura subendo una perdita.

Se noi seguiamo tale regola e l'applichiamo al gruppo, vediamo bene cosa sia la stupidità umana, in questo caso, nei partiti nelle appena passate elezioni regionali. Riassumendo. Vittoria del centro destra a livello di regioni e comuni conquistati. Curiose eccezioni Venezia e Lecco, roccaforte leghista. C'è da dire, ad onor del vero, che qui correvano due fulmini di intelligenza politica come Brunetta e Castelli. Transeat... In tale *vittoriosa vittoria* presa di piglio delle Lega Lombarda sul PDL; perdita di voti in assoluto di quasi tutti i partiti, stando l'aumento sostanziale, ma non tremendo, dell'astensionismo e stando la pochezza dei nostri politici.

A livello microbico, pochezza dei tutto ciò che poteva essere chiaramente individuabile come comunismo, sia nei simboli, sia nella terminologia. Siccome le questioni PDL-PD sono state ampiamente discusse e nessuno dei due contendenti ha modificato di una virgola il proprio modo di presentare le proprie banalità, e la Lega, sorniona, ne gode, vediamo nell'ambito della sinistra cosa è successo. L'altalena Vendola - Ferrero, dopo il congresso di Rifondazione nel 2008, si è conclusa questa volta con una leggera supremazia del primo, relativamente ai voti raccolti. Ed è emblematico che la Federazione Rifondazione e Comunisti Italiani abbia la meglio sull'altro sino all'Italia centrale per poi subire un'inversione di supremazia. Si può notare perciò che il fenomeno Vendola ha veramente poco a che dire nell'Italia del Nord e del Centro, con percentuali minimali che si innalzano un poco solo nel resto del paese. Quindi si può pensare al trascinarsi del caso Puglia ed al suo utilizzo mediatico. Risultato finale: Vendola 3%- Federazione 2,7%. Alle europee era stato il contrario. Ma la cosa carina è valutare che nel giro di cinque anni è stato praticamente buttato via, facendo conti e somme, almeno la metà dei voti

accumulati. Ma non vogliamo neppure considerare che l'Italia era il paese con il maggior partito comunista dell'Occidente, ed ora siamo qui a valutare lo 0, per vedere se abbiamo tenuto - cosa? - oppure perso. Altra piccole considerazioni. Dove si sono presentate liste inneggianti al Partito comunista, o similari, il responso è stato da prefisso, basso, telefonico. Ancora! È stato sufficiente un Grillo parlante qualunque per vedere di botto, buttato nel cestino delle briciole elettorali, più della metà dei voti che con fatica si sono assommati nelle liste di sinistra indirizzarsi verso quel segnale. Una chiara indicazione, assieme all'astensionismo che vi sono piccole fettine, non una sola quindi, di italiani che non sanno più chi votare per dimostrare la loro ricerca affannosa di senso politico. Anche un Grillo va bene. Anche se tali liste avranno, logicamente, una vista lunga come la rugiada al mattino. Abbiamo già visto girotondini et similari. Qualcosa quindi vorrà dire tale sequenza di fatti. Ma ai nostri politici, nostri, dico della sinistra, ma non solo, pare che nulla sia sufficiente per cominciare a capire ed a studiare la società in cui vivono. A studiare. Le analisi di prima del voto, dicevo, vanno bene anche per l'oggi. La stessa cosa anche per i partiti maggiori, compreso Di Pietro e Casini, a cui nessuno ha mai veramente rinfacciato una politica peripatetica - vuole dire da puttana - che ha messo in campo. Passeggiare allegramente tra il centro destra ed il centro sinistra pare a costoro una gran furbata. In altri momenti sarebbe stata bollata come qualunquista, utilitaria, appunto peripatetica. Ognuno ora vuole fare quello che faceva prima del voto: continuare a tirare la corda o la coperta qua e là. Che poi il nostro paese stia affondando sempre più non interessa loro e pare neppure a chi sta affondando. ■

PS - Notare anche la pochezza dei risultati delle liste dell'estrema destra. Percentuali risibili. Ciò può volere dire due cose, una positiva e l'altra negativa. La positiva: il fascismo, razzismo nudo e crudo non attecchisce in Italia. L'altra: non c'è bisogno che attecchisca, troppi si danno da fare per scimmiottarlo ed imitarlo, e così bene, sembrerebbe, da surrogare l'originale che pertanto non trova spazio, già occupato.

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

DISMISSIONE INDUSTRIALE E SPECULAZIONE IMMOBILIARE

di **Oswaldo Lamperti**

L'area del Sempione, composta da Comuni del rhodense e del legnanese, con una popolazione complessiva che si aggira intorno ai 490.000 abitanti, è uno degli ambiti territoriali della Provincia di Milano più colpito dalla crisi generale del capitalismo globalizzato.

Parlare qua di "superamento" della fase più critica della crisi è una presa in giro per una grande moltitudine di lavoratori e lavoratrici che stanno lottando, con le unghie e coi denti, per salvaguardare il loro sacrosanto diritto costituzionale al lavoro. Un diritto calpestato da capitalisti senza scrupoli che stanno portando a termine il processo di desertificazione dell'antico tessuto produttivo industriale iniziato alcuni decenni fa. Lo scopo è quello di rastrellare ed intascare, con la trasformazione d'uso di queste aree, l'alta rendita fondiaria urbana che lì si è accumulata con la realizzazione della nuova Fiera Rho-Pero e con le aspettative di sviluppo edilizio collegate all'attuazione dell'Expo 2015.

Due esempi su tutti: la vicenda dell'azienda Agile s.r.l. (ex Eutelia) di Pregnana Milanese e la nuova vicenda Fiat nell'area della ex Alfa Romeo di Arese, Garbagnate, Lainate e Rho.

A Pregnana la sede della società Agile srl è presidiata dalle maestranze fin dal 3 novembre 2009: lavoratori e lavoratrici sono in lotta contro 237 licenziamenti annunciati e contro un disegno finanziario speculativo del gruppo Omega SpA (di cui Agile fa parte) che sta causando, in varie parti del paese, lo smantellamento della più importante azienda italiana di servizi IT (Information Technology), ex Bull ed ex Olivetti, con la perdita di migliaia di posti lavoro altamente qualificati.

La storia di Agile srl inizia nel 2006 quando la famiglia Landi di Arezzo, azionista di maggioranza di Eutelia SpA quotata in Borsa, decide di mettere le mani nelle attività informatiche, acquistando i rami italiani delle società olandese Getronics e della francese Bull. Queste due aziende, in forti difficoltà economiche e con bilanci in rosso, vengono acquisite dai Landi, per un pezzo di pane, attraverso la formazione di un'apposita società, la Eunics SpA, partecipata al 35% da Eutelia e al 65% dalla Finanziaria Italiana, la holding della famiglia aretina. Dopo alcuni mesi la Finanziaria Italiana vende il suo 65% di azioni in Eunics a Eutelia, e con questa operazione i Landi riescono a guadagnare una plusvalenza di circa 9,8 milioni di euro a spese di Eutelia e dei suoi piccoli azionisti. Negli anni successivi, grazie ad operazioni sbagliate, poco chiare, tese all'immediato guadagno, oggi perfino indagate da ben due Tribunali (Arezzo e Milano), le perdite economiche di Eutelia la spingono sull'orlo del fallimento. Infine, dopo aver concentrato in Agile, partecipata al 100% da Eutelia, le attività del ramo IT con l'intento di dimetterle definitivamente, i Landi nel giugno 2009 la vendono al gruppo Omega SpA, una società dai lineamenti inquietanti, specializzata soprattutto nella gestione di Call Center, anch'essa piena di debiti con le banche, mentre viene attivata la procedura di li-

cenziamento di circa 1.200 dipendenti, compresi i 237 della sede di Pregnana. Le maestranze di Agile, sostenute dai sindacati, contestano la legittimità della vendita di questa società e chiedono: il ritiro dei licenziamenti; il pagamento degli stipendi arretrati; la messa in amministrazione controllata dell'azienda, con la ripresa e il rilancio della sua attività, attraverso un serio piano aziendale di sviluppo produttivo. Non è comunque un caso che nei vari passaggi da una società all'altra i Landi si siano tenuti ben stretto nelle mani la proprietà della sede ex Bull di Pregnana Milanese coi rispettivi terreni. Questo insediamento, progettato dal grande architetto Le Corbusier, che complessivamente, tra aree edificate e aree libere, ha una superficie di circa 200.000 metri quadrati, nel 2006 aveva un valore di mercato superiore ai 18 milioni di euro, ma i Landi erano riusciti ad acquistarlo dalla Bull per 6 milioni di euro! Oggi, la sua particolare localizzazione, valorizzata ulteriormente dalla vicinanza alla nuova stazione ferroviaria di Pregnana sulla linea Milano-Torino, ha indubbiamente aumentato il valore monetario della rendita di posizione dei suoi terreni, che può essere intascata dalla proprietà solo dismettendo le funzioni produttive e realizzando nuove funzioni (direzionali, commerciali, alberghiere, residenziali) sfruttando l'effetto Expo 2015. Ciò è proprio quello che cercheranno di fare i Landi nei prossimi anni, tenendo conto che il PGT (Piano di Governo del Territorio) di Pregnana, in formazione, non esclude affatto che tale trasformazione si possa realizzare.

Ad Arese la Fiat sta eliminando dall'area ex Alfa Romeo gli ultimi 1.000 posti lavoro rimasti, col trasferimento a Torino del Centro Tecnico di sperimentazione e del Centro Stile, portando a termine la chiusura di uno dei poli industriali ed occupazionali più importanti della Lombardia. Senza approfondire la storia di questa scellerata dismissione, ricordo che quando la Fiat nel 1987 acquistò (si fa per dire) dallo Stato questa storica fabbrica di automobili, in essa erano attivi più di 15.000 posti lavoro che gli Agnelli hanno distrutto in pochi anni, traendoci pure un buon guadagno con la vendita di immobili e terreni dell'insediamento a società immobiliari italiane e straniere. Ricordo altresì che delle varie proposte portate avanti anche da un comitato di cittadini e cittadine per una re-industrializzazione dell'area ex Alfa Romeo, fondata sull'innovazione tecno-ecologica, sia dei processi produttivi che dei prodotti e per una mobilità sostenibile, capaci di riaprire interessanti prospettive di sviluppo occupazionale per tutta l'area del Sempione, non è rimasto proprio nulla. Così mentre si abbandona anche ogni disegno di riqualificazione ambientale di un ambito territoriale impregnato da alti livelli di congestione del traffico, di inquinamento atmosferico e di consumo del suolo, i Comuni di Arese, Lainate e Rho non trovano di meglio che sottoscrivere un nuovo "accordo di programma" per le aree ex Alfa, deliberato dalla Giunta regionale della Lombardia nel luglio 2009, con l'unico scopo di lasciar

(Continua a pagina 9)

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente: Dismissione.... - O.Lamperti

(Continua da pagina 8)

fare alle società proprietarie della aree, quello che vogliono. In sintesi questo nuovo accordo prevede: l'insediamento di attività artigianali, piccole e medie imprese generiche; il completamento di un polo logistico di oltre 300.000 metri quadrati; la realizzazione di un quartiere residenziale per più di 500 famiglie; un centro commerciale di 77.000 metri quadrati di superficie lorda di pavimento; attività direzionali e, naturalmente, funzioni ricettive-alberghiere e servizi sia alla fiera Rho-Pero, che per l'Expo 2015. Tutto questo renderà ancora più insostenibili le condizioni sociali ed ambientali di vita degli abitanti della zona, mentre l'esistente museo dell'auto, ristrutturato ed ampliato con l'inserimento di funzioni turistiche, alberghiere e di spazi commerciali per la vendita di automobili, rimarrà l'unica testimonianza di ciò che fu la fabbrica Alfa Romeo di Arese.

In conclusione, i due esempi citati di distruzione di posti lavoro industriali, che non sono i soli, dimostrano che la dismissione di un'area produttiva nel nord-ovest dell'area metropolitana milanese è, in genere, accompagnata da una speculazione immobiliare sulla stessa area. Queste speculazioni sono, molto spesso, agevolate da quelle Amministrazioni Comunali che vedono nell'Expo 2015 l'occasione per la promozione di una grande abbuffata di cemento e asfalto a favore dei "soliti noti", sperando di avere in premio una buona dose di oneri di urbanizzazione. Su tutte spicca

l'Amministrazione di centro-destra del Comune di Rho, che col proprio PGT trasforma l'area industriale di Mazzo (circa 900.000 mq), adiacente alla Fiera e alla stessa area dove sorgerà l'Expo, in una zona per la realizzazione di funzioni direzionali, commerciali, alberghiere e residenziali di lusso, mettendo a rischio di dismissione circa 250 imprese attive con più di un migliaio di posti lavoro. Del resto le coalizioni amministrative di centro-destra, con la Moratti e Formigoni in testa, hanno sempre pubblicizzato la realizzazione dell'Expo 2015 come un evento miracolistico che fermerà il declino di Milano e della sua area metropolitana, puntando tutto sulla speculazione finanziaria ed immobiliare a scapito della produzione industriale, da fare altrove e in altri paesi.

La lotta per la salvaguardia del diritto ad un lavoro stabile e sicuro è quindi legata, nell'area metropolitana milanese, anche alla lotta contro un uso speculativo del suolo, per assicurare nuovi posti lavoro, da una parte, con un rilancio ecologicamente innovativo dell'attività industriale e all'altra, con la riqualificazione eco-sostenibile del territorio e delle città. La saldatura delle lotte operaie per il lavoro con quelle ambientali e per una economia diversa e alternativa a quella fondata sulla competitività e redditività dell'impresa privata, ha avuto il suo momento più significativo nel grande corteo che il 28 novembre 2009 ha invaso le vie centrali di Rho, coinvolgendo più di un migliaio di persone: cosa che non si vedeva da molti anni! Ma questo è solo l'inizio! ■

ULTIMI ATTI DELLA LEGISLATURA REGIONALE

di Gaspare Jean

Nella prima metà di febbraio la giunta regionale ha ripartito tra i Comuni il fondo regionale per l'assistenza sociale (volutamente non scrivo servizi sociali), rimpinguato da un fondo nazionale e il fondo nazionale per la non autosufficienza (strappato al governo Prodi dal Ministro Ferrero).

I fondi nazionali per le politiche sociali sono stati tagliati da Tremonti, riducendosi da 105 mln nel 2007 a 73 mln di € nel 2009; Formigoni poi ha fatto la sua parte riducendo il fondo sociale regionale da € 90 mln nel 2007 a 85,6 mln nel 2009; a questo si aggiunge il fatto che Formigoni ha trattenuto in Regione ben € 34 mln (nel 2007 erano 5 mln) senza ripartirli tra i Comuni.

Con grande pubblicità la Giunta regionale ha annunciato che dava un bonus di 1300 € a famiglie che provvedevano alla retta di un ospite ricoverato nelle strutture residenziali lombarde, per un totale di 17 mln €; in effetti solo 13.000 lombardi non autosufficienti potevano accedere al bonus.

Inizialmente la domanda doveva essere fatta entro il 5.3.2010; è logico pensare che solo gli "amici degli amici" potevano sapere dell'iniziativa e preparare la pesante documentazione prevista; la data veniva successivamente spostata al 19.3.2010; si mobilitava allora per propagandare l'iniziativa la leghista Cristina Cantù (Direttore generale dalla ASL Milano1) che l'11.3 inviava a tutte le RSA una lettera in cui si sollecitavano gli ospiti a fare domanda.

Sorge naturale il dubbio che la Lega abbia fatto pressione per poter far beneficiare del bonus anche le sue clientele e non solo quelle di Formigoni.

Il clientelismo dell'iniziativa viene anche avvalorato dal fatto che tra la documentazione veniva richiesto "l'indicatore della situazione di reddito" (ISR) e non l'ISEE nazionale (Redditometro); questo ha precedentemente permesso di dare il bonus -scuola ad alunni domiciliati a Milano -Centro, come ha ben dimostrato Mulhauer nel suo documento-denuncia sul finanziamento agli alunni delle scuole private. Infatti l'ISR valuta il reddito indipendentemente dai beni immobili e mobili che una famiglia possiede.

Si calcola così che potrebbe giovare del bonus per residenti in case di riposo lombarde anche famiglie con un reddito di 136.000 €/anno come detto nella sopraccitata lettera della Drssa Cantù.

Queste sono risorse tolte ai Comuni a cui spetta la titolarità della assistenza sociale; col taglio dei trasferimenti regionali, col taglio dell'ICI, col rispetto del patto di stabilità non è difficile prevedere che nel 2010 ci sarà un netto peggioramento dei servizi sociali.

D'altra parte questo bonus sarebbe superfluo se tutti i Comuni rispettassero il D.L. 130 /2001 che stabilisce che i familiari non devono pagare nulla in termini di rette per gli ospiti ricoverati in residenze; sono solo gli assistiti con il loro reddito ISEE che devono partecipare alla retta

(Continua a pagina 25)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Gramsci e la questione cattolica

Seconda parte

di Vittorio Gioiello

Questa fase si chiude con uno sforzo di ricostruzione storica, uno sforzo lucido di appropriazione storica e ideologica della questione cattolica: evidentemente uno dei punti chiave, per Gramsci, sia nella sua riflessione che nella sua azione di militante e di intellettuale rivoluzionario.

Il brano dedicato all'argomento nelle *Tesi* presentate al congresso del partito comunista di Lione nel gennaio 1926 merita di essere citato largamente.

Nel dissenso e nello scontro col Vaticano Gramsci vede "la maggiore debolezza" dello Stato unitario nel suo primo periodo fino al 1900. "Al di fuori di esso il Vaticano raccoglie attorno a sé un blocco reazionario e antistatale costituito dagli agrari e dalla grande massa dei contadini arretrati, controllati e diretti dai ricchi proprietari e dai preti.....Il programma del Vaticano consta di due parti: esso vuole lottare contro lo Stato borghese unitario e 'liberale' e in pari tempo si propone di costituire, con i contadini, un esercito di riserva contro l'avanzata del proletariato socialista, che sarà provocata dallo sviluppo della industria".

In questa situazione "lo Stato reagisce al sabotaggio che il Vaticano compie ai suoi danni e si ha tutta una legislazione di contenuto e di scopi anticlericali". In seguito, però, "la borghesia si pone risolutamente il problema di organizzare la propria dittatura"; e a questo scopo, "nel periodo che corre dal 1890 al 1900", da un lato, "si risolve il dissidio tra la borghesia intellettuale e gli industriali", e, dall'altro, "viene ..saldata una alleanza tra gli industriali e gli agrari". Le conseguenze sono assai negative per il Vaticano, a cui viene così strappata "una parte delle forze che esso aveva raccolto attorno a sé, soprattutto tra i proprietari di terre del Mezzogiorno", che entrano "nel quadro dello Stato borghese". A questo punto, "il Vaticano stesso avverte...la necessità di dare maggiore rilievo alla parte del suo programma reazionario che riguarda la resistenza al movimento operaio e prende posizione contro il socialismo con la enciclica *Rerum Novarum*". Da parte liberal-borghese "le classi dirigenti reagiscono dandosi una organizzazione unitaria, con un programma anticlericale, nella massoneria". Nel periodo seguente (1900-1910), "di concentrazione industriale ed agraria", si determinano "una ondata di movimenti agricoli e un nuovo orientamento di contadini, che costringe lo stesso Vaticano a reagire con la fondazione 'dell'Azione cattolica' e con un movimento 'sociale' che giunge, nelle sue forme estreme, fino ad assumere le parvenze di una riforma 'religiosa', il modernismo". Ed è "a questa reazione del Vaticano per non lasciarsi sfuggire le masse" che viene a corrispondere "l'accordo dei cattolici con le classi dirigenti per dare allo Stato una base più sicu-

ra", e cioè l'abolizione del *non expedit* e il patto Gentiloni. Infine, nella crisi sociale del dopoguerra "la resistenza delle forze reazionarie si esercita ancora secondo la direzione tradizionale" e "il Vaticano consente che accanto all' "Azione cattolica" si formi un vero e proprio partito, il quale si propone di inserire le masse contadine entro il quadro dello Stato borghese apparentemente accontentando le loro aspirazioni di redenzione economica e di democrazia politica".

Questo *excursus*, sul ruolo dei cattolici, nelle *Tesi* è specifico non solo dal punto di vista storico-politico, ma anche come metodo, come approccio all'analisi politica: il metodo che Gramsci definirà in seguito, in termini anche teorici, in un passo dei *Quaderni del carcere*, dove critica:

"la mancanza di prospettiva storica nei programmi di partito" e spiega che è tale la "prospettiva costruita 'scientificamente' cioè con serietà scrupolosa, per basare su tutto il passato i fini da raggiungere nell'avvenire e da proporre al popolo come una necessità cui collaborare consapevolmente" [*Quaderni del carcere*, Einaudi, 1975 p.1984] [sottolineatura nostra]

Per quanto attiene alla "questione cattolica", gli scritti in carcere di Gramsci sono segnati dal fatto che il discorso sul cattolicesimo politico italiano è allargato in un più vasto discorso sul cattolicesimo politico in tutta Europa. Con Gramsci non si può parlare più della letteratura del "Cristo primo socialista" e del connesso anticlericalismo populistico, che è stato un motivo sentimentale e ideologico dominante nella letteratura socialista di fine ottocento. Tutto ciò, sotto la sua penna, diventa paccottiglia ideologica di un socialismo arretrato. Gramsci si pone in maniera molto diversa e nuova rispetto alla religione cattolica. Anzitutto, come non era mai avvenuto con la tradizione socialista, nelle sue strutture, nei rapporti con i partiti e le masse, nella cultura. Tutta la complessa realtà del cattolicesimo è studiata per capire la Chiesa non solo in sé, come istituzione, ma nei suoi nessi con la società in cui opera. A Gramsci interessa il fenomeno storico e sociologico della Chiesa; soprattutto interessa-

"[...] la capacità organizzativa nella sfera della cultura del clero e il rapporto astrattamente razionale e giusto che nella sua cerchia la chiesa ha saputo stabilire fra intellettuali e semplici. I gesuiti sono stati indubbiamente i maggiori artefici di questo equilibrio e per conservarlo essi hanno impresso alla chiesa un movimento progressivo che tende a dare certe soddisfazioni alle esigenze della scienza e della filosofia, ma con ritmo così lento e metodico che le mutazioni non sono percepite dalla massa dei semplici, sebbene esse appaiano

(Continua a pagina 11)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Gramsci e la questione cattolica - Vittorio Gioello

(Continua da pagina 10)

'rivoluzionarie' e demagogiche agli integralisti".
[Quaderni, p.1381]

L'apprezzamento che dà Gramsci della Chiesa e della sua "capacità organizzatrice" è evidentemente tecnico: la Chiesa cattolica diventa per Gramsci un modello di come si conservi e si gestisca il rapporto intellettuali-semplici. Il discorso, pertanto, su reazione e democrazia all'interno dell'organizzazione cattolica dovrebbe presupporre prioritariamente la verifica del modello. Decidere se una scelta della chiesa sia democratica o reazionaria non ha senso se non si tiene presente il momento in cui opera il modello ecclesiastico, il quale tende sempre a far sì che "gli strati intellettualmente superiori non si stacchino da quelli inferiori".

"La Chiesa romana è stata sempre la più tenace nella lotta per impedire che 'ufficialmente' si formino due religioni, quella degli 'intellettuali' e quella delle 'anime semplici'. Questa lotta non è stata senza gravi inconvenienti per la chiesa stessa, ma questi inconvenienti sono connessi al processo storico che trasforma tutta la società civile e che in blocco contiene una critica corrosiva delle religioni" [Quaderni, p.1381]

Dunque è questo sforzo di tenere unificati organicamente gli strati superiori con la massa dei semplici, la chiave per spiegare, secondo Gramsci, la dinamica interna della Chiesa. Ma, a questo punto, Gramsci introduce un giudizio di valore:

"La posizione della filosofia della praxis è antitetica a questa cattolica: la filosofia della praxis non tende a mantenere i 'semplici' nella loro filosofia primitiva del senso comune, ma invece a condurli a una concezione superiore della vita. Se afferma l'esigenza del contatto tra intellettuali e semplici non è per limitare l'attività scientifica e per mantenere una unità al basso livello delle masse, ma appunto per costruire un blocco intellettuale-morale che renda politicamente possibile un progresso intellettuale di massa e non solo di scarsi gruppi intellettuali" [Quaderni, pp.1384-1385]

A queste riflessioni si accompagna una accentuazione della considerazione del Vaticano come centro egemone del cattolicesimo in tutti i suoi aspetti. Ma la considerazione di questo e degli altri motivi sviluppati sull'argomento cattolico nei Quaderni va analizzata alla luce delle ripercussioni che nel pensiero di Gramsci ebbe la conclusione del Concordato italo-vaticano nel febbraio 1929, contemporaneamente, cioè, all'inizio della redazione dei Quaderni stessi: non per nulla, quattro delle prime cinque note del primo quaderno sono dedicate alla Chiesa, ai suoi rapporti con lo Stato, al cattolicesimo, al papato.

Sul Concordato Gramsci torna più volte. Aspetti che lo colpiscono sono l'attentato che i concordati arrecano all'autonomia della sovranità statale ed il privilegio che essi ricostituiscono per "una casta di cittadini". Su questo secondo punto Gramsci insiste in particolare per il monopolio ideologico e la libertà che ne deriva all'apparato

ecclesiastico nella scuola elementare e media; e per la larga fetta dell'istruzione universitaria che lo stesso apparato si può ritagliare, volgendo a suo favore anche la stessa "divisione del lavoro" prevista a questo riguardo nel Concordato e avvalendosi della sua superiorità rispetto alla "efficienza organizzativa della cultura laica": la qual cosa lo preoccupa perché egli intravede la possibilità che "le università cattoliche siano esse il meccanismo selettivo degli elementi più intelligenti e capaci delle classi inferiori da immettere nel personale dirigente".

Gramsci vedeva perciò tutta una serie di conseguenze della rinuncia da parte dello Stato "a essere centro attivo e permanentemente attivo di una cultura propria, autonoma". [Quaderni, pp 493 sgg. e 1866 sgg.]

Secondo Gramsci il Concordato recava implicita in sé la presunzione della egemonia totalitaria del Vaticano sul mondo cattolico.

Altro elemento significativo è la considerazione che Gramsci fa delle varie fasi della politica pontificia a partire da Leone XIII con la sua politica di presenza sociale della Chiesa e di "rinnovazione della filosofia cristiana"; a Pio X e al suo appoggio agli "integralisti"; a Benedetto XV, nel quale vede chiaramente una ferma reazione ai cattolici integralisti; e a Pio XI, che "è veramente il papa dei gesuiti". Pio XI, scrive Gramsci

"vuole limitare l'importanza dei cattolici integrali... occorre incentrare il cattolicesimo nei gesuiti, cioè ridargli una forma politica duttile, senza irrigidimenti dottrinari, con una grande libertà di manovra ecc." [Quaderni, pp.2092-2093]

Dove l'orientamento possibilista di Pio XI va inteso come sbocco perenne della Chiesa, della sua metodologia, del suo modo di essere nel mondo. Si vedano le note, da questo punto di vista fondamentali, sul pensiero sociale dei cattolici, dove la struttura corporativistica permanente, di corpo separato e totalmente autonomo, che la Chiesa dà alla sua azione politica e sociale è penetrata e rappresentata con acutezza pari alla sinteticità.

Gramsci distingue, però, il "centrismo" corporativistico della Chiesa dal puro e materiale adattamento alle circostanze:

"Si è detto più volte che la Chiesa cattolica ha virtù di adattamento e di sviluppo inesauribili. Ciò non è molto esatto. Nella vita della Chiesa possono essere fissati alcuni punti decisivi: il primo è quello che si identifica con lo scisma tra Oriente e Occidente, di carattere territoriale, tra due civiltà storiche in contrasto, con scarsi elementi ideologici e culturali, che ha inizio con l'avvento dell'Impero di Carlo Magno, cioè con un rinnovato tentativo di egemonia dell'Occidente sull'Oriente; lo scisma avviene in un periodo in cui le forze ecclesiastiche sono scarsamente organizzate e si approfondisce sempre di più, automaticamente, per forza stessa delle cose, impossibili a controllare.....Il secondo è quello della Riforma, che avviene in ben diverse condizioni e che se ha come risultato una separazione territoriale, ha spe-

(Continua a pagina 26)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

*L'Associazione di amicizia Italia-Vietnam per il 120° anniversario della nascita di Ho Ci Minh.
Hanoi, maggio 2010*

HO CI MINH E L'AMERICA: DAVIDE CONTRO GOLIA.

Come il Vietnam ha vinto la sfida più temeraria del 20° secolo.

di Sergio Ricaldone

Mi è successo alcune volte di visitare la modesta palafitta in bambù che è stata l'ultima abitazione presidenziale di Ho Ci Minh prima della sua morte, avvenuta il 3 settembre 1969, nel pieno svolgersi della guerra di liberazione anti-americana. Situata nel folto di quello che oggi è uno dei più bei parchi di Hanoi evoca subito il confronto con la lussuosa regalità delle dimore imperiali di Parigi, Londra, Tokio e Washington, ossia delle grandi potenze contro cui il popolo del Vietnam ha dovuto combattere per liberarsi dalla schiavitù coloniale e dall'aggressione imperialista. Eppure è dentro quella piccola casetta che sono state elaborate idee e prese decisioni che hanno concorso a cambiare il corso della storia e la geopolitica del pianeta nella seconda metà del ventesimo secolo. Il confronto è puramente simbolico ma induce alla riflessione sulla enorme sproporzione tra la faraonica esibizione di ricchezza e potenza di quelli che erano, e pretendono essere ancora oggi, i padroni del mondo e la disperata povertà di mezzi di un popolo di contadini, che comunque accettarono la sfida e la vinsero grazie alla forza delle loro idee, alla bontà della loro causa e alla lungimiranza politica del loro leader.

La sindrome del Vietnam

Da paese quasi sconosciuto, il Vietnam è diventato negli anni 60/70, nella fase più feroce dell'aggressione americana, quando tutti ne parlavano e ne scrivevano, il centro della politica mondiale da cui è dipesa l'evolversi dell'intera situazione internazionale. Ma anche quando si è smesso di parlarne il paese di Ho Ci Minh è rimasto centrale. Il suo fantasma – la cosiddetta “sindrome del Vietnam” – ha continuato ad incombere, nei decenni successivi, lungo le rive del Potomac e ad agitare i pensieri dei Presidenti, dei capi militari e degli spioni di Langley ogni qualvolta gli Stati Uniti hanno deciso di dare uno sbocco militare alle loro croniche pulsioni imperiali. Il peso e le conseguenze della sconfitta subita dagli USA in Indocina ha dimostrato quanto sia diventato difficile, dopo il Vietnam, poter vincere sul campo di battaglia le future guerre imperialiste, persino contro degli insignificanti nani militari come l'Iraq e l'Afganistan. Per quanto enorme e in apparenza invincibile sia il loro arsenale bellico, la perdurante volontà degli USA di sottomettere con la forza paesi e popoli nemici come Cuba, Venezuela, Corea del Nord, Iran (strategia che include a lungo termine anche la Cina e la Russia), dopo il Vietnam queste ambizioni hanno cominciato a mostrare i segni che l'epoca delle “cannoniere” sempre ed ovunque vincenti sta tramontando e nulla sarà più come prima. Con

buona pace di Zbigniew Brzezinski, il lucido teorico del neoimperialismo USA, che dopo il crollo del Muro aveva incautamente previsto, nel suo libro “La grande scacchiera”, l'affermazione unipolare del dominio americano in ogni angolo del pianeta. Se, viceversa, col passaggio ad un mondo multipolare, l'imperialismo americano comincia a mostrare i tratti di un logorante declino, possiamo dire che Ho Ci Minh ne sia stato, con molti meriti, l'anticipatore. Questo è il segno indelebile che ha lasciato nella storia dei movimenti di liberazione del 20° secolo.

I rapporti col movimento comunista: unità e autonomia

Formatosi negli anni 20 alla rigida scuola della 3° Internazionale (Ho Ci Minh fu uno dei suoi segretari), poi, negli anni 30, fondatore del PC d'Indocina (1), le sue analisi hanno sempre collocato al primo posto gli interessi del suo popolo e le peculiarità storiche e sociali del suo paese, sulle quali ha saputo innestare in piena autonomia il lungo processo della rivoluzione vietnamita. “Autonomia”, una parola impegnativa, facile da proclamare, difficile da praticare negli anni della guerra fredda, in un mondo diviso tra buoni e cattivi dalla forsennata campagna anticomunista di Washington ed esposto al rischio di un conflitto nucleare. Rischio apparso verosimile nei primi anni '50 durante la devastante guerra terroristica condotta dagli USA contro la Corea del Nord e riapparso come opzione possibile, nel 1953, quando la “bomba” fu offerta dal Pentagono ai colonialisti francesi assediati dal Vietminh di Giap nella roccaforte di Diem Bien Phu.

E' dunque comprensibile che di fronte al pericolo di un olocausto nucleare la realpolitik praticata da Mosca nel secondo dopoguerra a salvaguardia della pace, ben più responsabile di quella di Washington, non lasciasse molte alternative: la coesistenza pacifica e l'autocontenimento della prospettiva rivoluzionaria in Occidente doveva essere assunta, come priorità dal movimento comunista internazionale nel suo complesso. Ma quella scelta era anche carica di “suggerimenti” tattici attendisti ai movimenti di liberazione, miranti a scoraggiare coloro che pensavano di conquistare, o difendere, la propria indipendenza imboccando la strada della lotta armata. La contraddizione divenne evidente nel 1964 quando, dopo la deliberata provocazione ordita dalla CIA (2) nel Golfo del Tonchino, Ho Ci Minh si trovò di fronte al bivio più drammatico della sua storia: chiudere subito “l'incidente” con l'aggressore accettando un compromes-

(Continua a pagina 13)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Ho Ci Minh ... - Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 12)

so che salvasse la faccia, adeguandosi alle regole della gestione bipolare USA-URSS in nome della coesistenza pacifica (regole che escludevano la modifica degli equilibri planetari concordati dalle due grandi potenze), oppure, pur consapevole dei rischi che una tale sfida comportava, assumersi la responsabilità di una scelta estrema per difendere il diritto all'indipendenza e alla riunificazione del Paese. Decisione difficile per un paese impegnato anche a contenere le pressioni politiche esercitate dalla confinante Cina di Mao che all'epoca era in aperto conflitto con il Cremlino. Uno dei capolavori politici di Ho Ci Minh fu quello di riuscire, con una politica di rigorosa equidistanza dai due giganti del comunismo mondiale, URSS e Cina, ad ottenere il sostegno politico e militare di entrambi, in una guerra di liberazione che inizialmente nessuno dei due caldeggiava. Senza di che il Vietnam non avrebbe mai potuto vincere un confronto militare così sproporzionato.

Anticomunismo, razzismo, guerra, talloni d'Achille dell'imperialismo.

L'impegno di Ho Ci Minh di gestire in piena autonomia le decisioni politiche e militari, senza mai perdere di vista le potenziali contraddizioni e i conflitti latenti sempre pronti a esplodere in casa dell'aggressore, è stata una delle sue intuizioni più lungimiranti. Pur costretto a rispondere con le armi contro un aggressore soverchiantente, deciso a riportare il Vietnam all'età della pietra, da consumato leninista, non ha mai perso di vista i punti deboli del nemico. I misfatti compiuti dalla Casa Bianca in nome dell'anticomunismo avevano provocato una profonda crisi politica nella società americana. La demenziale paranoia dell'inquisizione maccartista, la persecuzione degli intellettuali, la feroce negazione dei diritti civili alle minoranze di colore, la copertura militare offerta alle operazioni di sterminio dei comunisti in Indonesia e in America latina, la grottesca e fallita invasione della Baia dei Porci, e molte altre infamie, hanno segnato la nascita di quel variopinto arcipelago contro la guerra e contro il razzismo che hanno sconvolto gli Stati Uniti per un ventennio. Dai campus di Berkeley ai ghetti neri delle grandi metropoli, dai portuali di S. Francisco alle Pantere Nere di Bobby Seale, il movimento dilaga in tutta l'America. Poi, contro la guerra in Vietnam, la "madre di tutte le rivolte", riesce a coagulare tutti gli spezzoni della collera diffusa in una causa unica e determinata: porre fine a quella sporca guerra che stava risucchiando centinaia di migliaia di ragazzi nelle paludi del Mekong e farla finita con la tragica esibizione dei "sacchi neri" destinati al cimitero di Arlington.

Le aperture di Ho Ci Minh al popolo americano

Questo spiega perché, pur continuando a denunciare la natura aggressiva dell'imperialismo USA, Ho Ci Minh non abbia mai assunto posizioni pregiudizialmente "antiamericane". Anzi, ha sempre investito quote importanti della sua saggezza politica sulle tradizioni democratiche, pacifiste e antifasciste di larghi strati del popolo americano. Non sono pochi gli autori americani che

hanno utilizzato una mole di dati storici per offrirci un punto di vista che permette di scoprire gli ampi orizzonti della cultura politica di Ho Ci Minh, il suo grande rispetto per la coscienza democratica e antifascista mostrata dal popolo americano nei momenti cruciali della storia contemporanea, a partire dalla leale e sincera collaborazione stabilita con i capi dell'Office Strategic Service, i servizi segreti americani, durante la lotta contro l'occupazione giapponese. *"Tutti gli agenti americani che incontrarono Ho Ci Minh nel suo quartier generale di Bac Can, sulle montagne del nord, ne subirono il fascino e il carisma. Lo definirono una "persona estremamente amabile", gli regalarono 6 revolver e lo nominarono ufficiale ed agente dell'OSS con il numero 19. Le armi e i rifornimenti americani furono assai apprezzati dai combattenti del Vietminh, ma molto più importante era la speranza che questa collaborazione fruttasse una protezione americana contro il ritorno dei colonialisti francesi"* (3). Il 2 settembre 1945, quella speranza, lasciata trapelare un anno prima dal Presidente Roosevelt, viene nuovamente evocata. Quel giorno Ho Ci Minh proclama l'indipendenza del paese davanti ad una folla immensa raccolta nella grande piazza Ba Dinh di Hanoi, usando le stesse parole della Dichiarazione di Indipendenza americana e dopo che un agente dell'OSS era stato invitato a controllarne l'esatta traduzione: *"Noi riteniamo che le seguenti verità siano evidenti per se stesse: che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che essi sono stati dotati dal loro Creatore di taluni inalienabili diritti, che fra questi vi sono la vita, la libertà, la ricerca della felicità". A questo punto si interruppe e chiese molto gentilmente alla folla: "mi sentite bene miei cari compatrioti?". Avutane conferma, Ho Ci Minh chiari la fonte di quelle parole e ne spiegò il significato: "Queste parole immortali sono tratte dalla Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America del 1776. Significano che tutti i popoli sulla Terra sono nati uguali e che tutti i popoli hanno diritto di vivere, di essere liberi, di essere felici"* (4).

La speranza vietnamita di un sostegno americano alla propria libertà e indipendenza vengono stroncate, qualche settimana dopo, dal governo di Parigi: sostituite le insegne fasciste del governo di Vichy, alleato dei giapponesi, con quelle della "Francia libera" di De Gaulle, le truppe coloniali francesi sbarcano di nuovo in Indocina con l'appoggio logistico e militare di Washington. Passano pochi mesi di inutili trattative poi, il 20 novembre 1946, la flotta francese rompe gli indugi, bombarda Haifong e Long Son e rioccupa il Vietnam del Nord. Il Vietminh si rifugia nella giungla e comincia la guerra dei trent'anni. L'Asse fascista Berlino-Tokio è stato sconfitto ma l'imperialismo euroamericano si ripresenta più feroce di prima.

I crimini di guerra USA e il no deciso alla rappresaglia terroristica.

Diciannove anni più tardi, nel 1964, a smentire il valore dei sacri principi espressi dalla Dichiarazione di indipendenza americana fatti propri da Ho Ci Minh, il Pentagono e la CIA decidono di utilizzare contro il popolo del Viet-

(Continua a pagina 14)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Ho Ci Minh ... - Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 13)

nam i mezzi più micidiali del loro repertorio terroristico. Il napalm, la diossina, i villaggi rasi al suolo, le popolazioni trucidate, hanno gonfiato il significato della parola "terrorismo" con numeri di dimensioni impressionanti : tre milioni e mezzo di morti. Un nuovo olocausto compiuto con metodi non molto dissimili dalle SS. Una pratica simulata in modo realistico da un gruppo di reduci americani a Valley Forge in Pennsylvania (5).

Nessuno si sarebbe perciò stupito di eventuali rappresaglie "terroristiche" compiute su suolo americano. Ma su questo tema i comunisti vietnamiti sono stati chiari fin dall'inizio proclamando apertamente che non avrebbero mai giustificato azioni di rappresaglia di nessun tipo negli Stati Uniti e in altre parti del mondo. Sarebbero servite solo a indebolirli politicamente e ad alienare l'appoggio dell'opinione pubblica americana. Appoggio che viceversa avrebbe potuto diventare (e in effetti lo è stato) il loro "secondo fronte" antimperialista. I risultati di quelle scelte politiche sono state sorprendenti. Mai un movimento contro la guerra ha assunto tali dimensioni : le università paralizzate, i ghetti neri delle metropoli incendiati, le diserzioni di massa, gli ammutinamenti dei soldati. L'imperialismo di Washington ha finito per perdere due guerre in contemporanea : quella contro il Vietnam e quella contro il popolo americano.

La protesta e la lotta di massa contro la guerra in Vietnam.

Mai prima di allora certi fenomeni presenti in ogni guerra come le diserzioni, assunsero tali dimensioni di massa : ben 93 mila nel solo esercito, tra il 1968 e il 1975. Ai quali vanno aggiunti 206 mila coscritti deferiti al dipartimento federale di Giustizia per renitenza alla leva.

Dal 1970 la mobilitazione contro la guerra cominciò a spostarsi dai campus alle caserme raggiungendo poi i campi di battaglia e le portaerei. Gli attentati contro i superiori e il rifiuto di combattere si moltiplicarono creando un precedente sconcertante contro il tradizionale rispetto dell'obbedienza dell'esercito americano. I soldati americani sapevano che con i loro gesti estremi rischiavano la morte o la corte marziale ma non avevano scelta : *"Se volevano restare vivi o fermare la guerra dovevano essere pronti a sparare ai propri ufficiali ben sapendo che questi ultimi erano pronti a sparare contro di loro. Questo è quanto fecero i G.I."* (6)

Si stima che approssimativamente un migliaio tra ufficiali e sottufficiali furono uccisi dai propri uomini. Un ruolo fondamentale fu svolto dai reduci, dipinti da Hollywood e dalla propaganda come soggetti disturbati e pericolosi, ma la cui adesione alle proteste contro la guerra fece pendere l'ago della bilancia a favore del movimento pacifista.

Fatto nuovo nella storia della marina militare, anche a bordo delle grandi portaerei le iniziative contro la guerra, le diserzioni, e persino gli ammutinamenti, si susseguirono in modo impressionante. La prima contestazione esplosa, nel 1971, a bordo della *Constellation* su iniziativa dei marinai, appoggiati da 15 mila manifestanti, bloccò la portaerei per lungo tempo prima che potesse la-

sciare il porto di S. Diego. Iniziative analoghe a bordo della *Coral Sea*, nel porto di S. Francisco, con l'appoggio dei combattivi portuali della California. Poi la resistenza alla guerra si fece più dura e la Marina riferì al Congresso che vi erano state *"488 inchieste per danneggiamenti, inclusi 191 procedimenti per sabotaggio e 135 per incendio doloso"* (7). Fu così che quattro delle più grandi portaerei statunitensi, la *Forrestal*, la *Ranger*, la *Kitty Hawk*, e l'*America*, restarono bloccate per settimane nei porti delle Filippine e delle Hawaji. Anche nell'aviazione le cose stavano volgendo al peggio. Nell'*Armed Forces Journal* del giugno 1971, il colonnello Robert Heintz, storico del corpo dei marines, esprime tutto quello che gli ufficiali pensavano : *"Il morale, la disciplina e il valore delle forze armate statunitensi sono, con poche rilevanti eccezioni, al punto più basso e peggiore mai raggiunto in questo secolo e forse nella storia degli Stati Uniti"* (8).

Dal 1972 la lotta contro la guerra divenne assai più dura. Ricordo le infuocate assemblee alla Columbia University di New York affollate all'inverosimile di studenti, intellettuali, renitenti alla leva. Le immagini più shockanti le scattai nei giorni successivi al cimitero di Arlington, in Virginia : decine di reduci mutilati e in carrozzella gettavano con disprezzo le loro medaglie sulla tomba del milite ignoto, ricoprendo di insulti il governo e il Pentagono, davanti allo sguardo impietrito dei marines di guardia e gli esterefatti visitatori, per lo più anziani turisti della "middle class", che osservavano scandalizzati, ma senza batter ciglio, l'offesa arrecata al luogo più simbolico della grandezza imperiale americana. Il clou di quella giornata memorabile si manifestò più tardi quando una folla immensa riempì la grande spianata davanti al Campidoglio di Washington chiedendo la fine della guerra.

La gestione vietnamita delle operazioni militari .

La capacità della leadership vietnamita di esportare il conflitto in casa del nemico è stata accompagnata dalla decisione di conservare totalmente nelle proprie mani la gestione politica e militare della "guerra di popolo", rifiutando cortesemente l'invio di "consiglieri militari" da parte dei paesi amici. Analogo rifiuto ai molti "volontari" pronti a partire da molti paesi, Italia inclusa. La risposta fu sempre la stessa a entrambe le proposte : vi siamo molto grati, ma possiamo cavarcela da soli. Naturalmente porte aperte a qualsiasi tipo di aiuto materiale, che arrivò copioso da ogni parte del mondo. Dall'URSS e dalla Cina arrivarono gli armamenti atti a sostenere lo sforzo bellico. Ma furono i vietnamiti a perfezionare in proprio la tecnologia di certe armi difensive che per ragioni di segretezza non erano state incluse nelle forniture sovietiche. E per il Pentagono fu un'amara sorpresa.

Nessuno sospettava che gli "incolti straccioni del Nord" avessero perfezionato la gittata dei missili antiaerei sovietici mettendoli in grado di colpire il nemico anche a 10 mila metri di quota. Nel dicembre 1972 Washington fece bombardare ininterrottamente per 24 ore, Hanoi ed Haifong, da duecento B 52, ossia dal più gigantesco

(Continua a pagina 15)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Ho Ci Minh ... - Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 14)

bombardiere disponibile che, volando a 10 mila metri, era considerato praticamente invulnerabile. In quelle ore infernali i vietnamiti ne abbatterono 34. Una perdita (specialmente se tradotta in dollari) considerata insopportabile anche dalla superpotenza più ricca del pianeta. Il Pentagono ammise la perdita di 15 bombardieri, ma i vietnamiti esibirono un per una, davanti agli stupefatti giornalisti, le 34 carcasse dei B 52 abbattuti e gli equipaggi che si erano salvati.

Il volto terrorizzato di quei ragazzi scampati al "sacco nero" mostravano ovviamente qualche segno dell'accoglienza, non proprio gentile, ricevuta dai contadini che li avevano catturati. Ma erano vivi ed ebbero tutto il tempo di riflettere per quale ragione erano stati mandati a 10 mila km. da casa a massacrare migliaia di donne e bambini in un paese di cui non conoscevano nemmeno l'esistenza.

La liberazione del Vietnam è la vittoria di Ho Ci Minh.

Ho Ci Minh è morto il 3 settembre 1969 senza poter assistere al giorno della vittoria. Ma le parole che ha scritto nel suo testamento poco prima di morire sono una lucida e razionale previsione di quello che sarebbe diventato il Vietnam negli anni a venire dopo la immanicabile vittoria.

"Sopravvivano i nostri fiumi, le nostre montagne, i nostri uomini. Dopo la vittoria sull'aggressione americana costruiremo il nostro paese dieci volte più bello di oggi. Nonostante difficoltà e privazioni, il nostro popolo vincerà. Gli americani dovranno andarsene e la nostra patria sarà riunificata. I compatrioti del Nord e del Sud vivranno immancabilmente sotto lo stesso cielo. Il nostro paese avrà l'ambito onore di essere una piccola nazione che ha vinto, in una lotta eroica, due grandi potenze imperialiste, la Francia e gli Stati Uniti, dando un degno contributo al movimento di liberazione internazionale". ■

Note :

(1) Leggasi la prima biografia completa di Pino Tagliacozzi : Ho Ci Minh, Biografia politica, editore L'Hartaman Italia, 2004.

(2) Il 5 agosto 1964, con l'ordine impartito agli aerei della VII flotta di bombardare alcune località costiere del Nord, la Casa Bianca compie il primo passo dell'escalation della guerra iniziata nel 1960, da John Fitzgerald Kennedy nel Sud Vietnam contro il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN). Nel 1995, vent'anni dopo la fine della guerra, fu lo stesso McNamara, già Segretario alla Difesa e capo del Pentagono durante la presidenza Kennedy, che in un amichevole incontro ad Hanoi col generale Giap dichiarò : "Ci siamo inventati tutto. Fu la CIA ad organizzare nel 1964 la famosa provocazione nel Golfo del Tonchino (...) Quella guerra è stata un grande errore e una delle pagine più vergognose della storia americana".

(3) Marilyn B.Young – Le guerre del Vietnam – 2007, Arnoldo Mondadori editore, pag. 21.

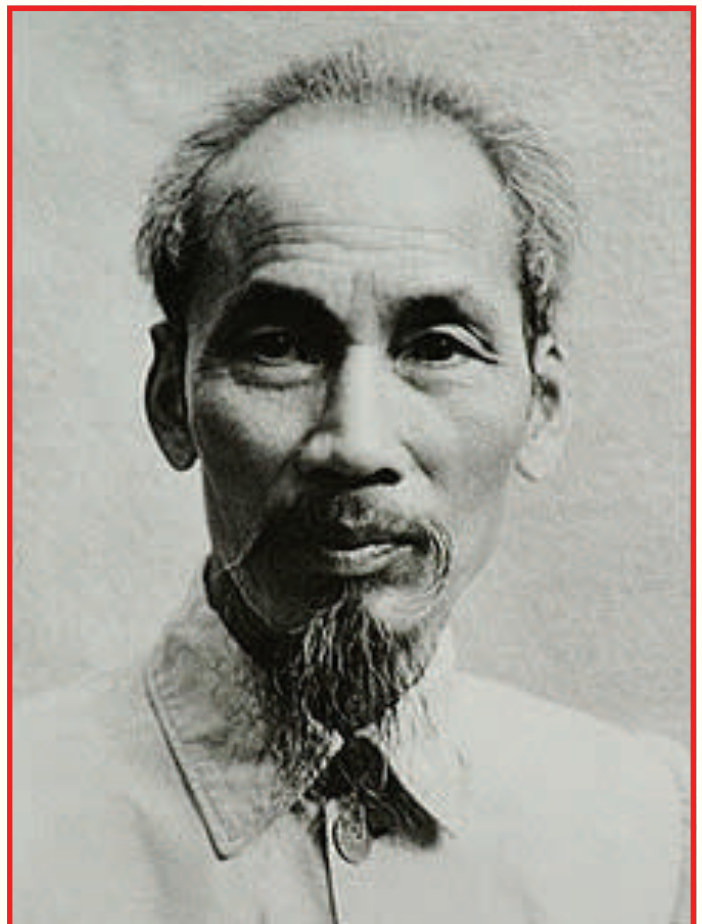
(4) Ibid.

(5)Valley Forge è una località storica della guerra d'indipendenza, dove G. Washington si è accampato con l'esercito rivoluzionario nell'inverno 1777-78. Nel libro di Mark

Lane – Una generazione nel Vietnam – Feltrinelli editore, 1971, si legge a pag. xxx dei curatori : "150 veterani di guerra (...) vestiti nelle loro uniformi di combattimento, con caschi e scarponi da giungla, e fucili M 16 di plastica, hanno compiuto una marcia di quattro giorni, percorrendo circa 150 chilometri e dormendo all'addiaccio. Quando passavano per le cittadine, si comportavano come se fossero stati in Vietnam. Mettevano i civili contro i muri, interrogavano donne e bambini, facevano mostra di volerli uccidere e distribuivano dei volantini solo pochi minuti prima di ripartire. I volantini dicevano : Una compagnia dell'esercito americano è appena passata dalla vostra città. Se fossimo stati in Vietnam vi avremmo ucciso, avremmo violato le vostre mogli e incendiato le vostre case. Abbiamo fatto queste cose nel Vietnam. Poniamo fine alla guerra subito. Vostro figlio tornerà in una bara o trasformato in un boia completo".

(6)Jonathan Neale – Storia popolare del Vietnam – 2001,edizione il Saggiatore. Pag. 167 e seg.

(7) Ibid



Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Roberto Sidoli e Costanzo Preve

LOGICA DELLA STORIA E COMUNISMO NOVECENTESCO

L'EFFETTO DI SDOPPIAMENTO

Editrice *petit plaisance*, www.petiteplaisance.it, € 18

Prefazione (per gentile concessione degli autori).

S secondo la concezione marxista-ortodossa della storia universale, quest'ultima può essere paragonata ad una grande e lunga strada a senso unico, anche se composta da alcune diramazioni secondarie che in seguito si ricollegano al sentiero principale, oltre che da una serie di vicoli ciechi che vengono abbandonati, più o meno rapidamente.

In questa prospettiva storica, la "grande strada" è formata nella sua essenza da vari segmenti interconnessi, seppur ben distinti tra loro (comunismo primitivo/comunitarismo del paleolitico, nella preistoria della nostra specie; fase del modo di produzione asiatico; periodo schiavistico; fase feudale; epoca capitalistica e, infine, socialismo/comunismo), ma essa era ed è considerata tuttora un tracciato predeterminato, almeno in ultima istanza: qualunque "viaggiatore" e società potevano/possono anche prendere delle "scorciatoie" ma alla fine, volenti o nolenti, erano /sono costretti a rientrare nel sentiero di marcia principale e nelle sue variegate, ma obbligate tappe di percorso.

In base ai dati storici allora a conoscenza di Marx ed Engels, fino al 1883/95, questa era probabilmente l'unica visione complessiva del processo di sviluppo della storia universale che poteva essere (genialmente) elaborata a quel tempo ma, proprio dopo il 1883/95, tutta una serie di nuove scoperte ed avvenimenti storici portano a preferire una diversa concezione generale della dinamica del genere umano.

Immaginiamoci una "grande strada" che, dopo un lunghissimo segmento (fase paleolitica e mesolitica) di scorrimento, si trovi di fronte improvvisamente ad un "grande bivio" ed a una gigantesca biforcazione: da tale bivio partono e si diramano due diverse ed alternative strade, che conducono a mete assai dissimili, senza alcun obbligo a priori per i "viaggiatori" (a causa del Fato/forze produttive) di scegliere l'una o l'altra.

Ma non basta. Non solo non vi è più una sola strada obbligata di percorso, ma – a determinate condizioni e pagando determinati "pedaggi" – qualunque "viaggiatore" e qualunque società umana possono trasferirsi nell'altro tracciato, alternativo a quello selezionato in precedenza, cambiando pertanto radicalmente le proprie condizioni materiali di "viaggio" nell'autobus che stanno utilizzando con altri passeggeri: la scelta iniziale di partenza "al bivio", giusta o sbagliata, risulta sempre reversibile in tutte e due le direzioni di marcia, in meglio o anche in peggio.

Fuor di metafora, la concezione che proponiamo ritiene che subito dopo il 9000 a.C., ben undici millenni fa nell'Eurasia del periodo neolitico, con la scoperta dell'agricoltura, allevamento e artigianato specializzato, si sia creato e riprodotto costantemente fino ai nostri giorni un "grande bivio", da cui si sono diramate due "strade", due linee e due tendenze socioprodottrici di matrice alter-

nativa, l'una di tipo comunitario-collettivistico e l'altra di natura classista, fondata invece sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Pertanto dopo il 9000 a.C. e fino ai nostri giorni, nell'era del surplus, non sussiste alcun determinismo storico, ma altresì un campo di potenzialità oggettive (sviluppo delle forze produttive e creazione/riproduzione ininterrotta di un plusprodotto accumulabile... l'era del surplus) su cui si possono innestare, e si innestano poi concretamente e realmente delle prassi sociali contrapposte, volte a condizionare in modo fraterno mezzi di produzione/ricchezza/surplus o, viceversa, a fare in modo che essi vadano sotto il controllo e possesso di una minoranza del genere umano, in entrambi i casi con immediate ricadute anche sulla sfera politico-sociale delle diverse società.

Detto in altri termini, a parità di sviluppo qualitativo delle forze produttive e già formati elementi cardine quali agricoltura/allevamento/surplus costante, fin dal 9000 a.C. per arrivare ai nostri giorni era possibile che si sviluppasse sia l'egemonia di rapporti di produzione collettivistici, che quella alternativa di matrice classista: un effetto di sdoppiamento nel quale nulla era/è tuttora scritto a priori, nei libri mastri della Storia.

Situazione di "sdoppiamento", potenziale/reale, valida nel 9000 avanti Cristo ma anche nel 2010 della nostra era, valida nel 8999 a.C., ma anche nel prossimo anno e nei prossimi decenni: uno stato di sdoppiamento ed un'alternativa radicale nei rapporti di produzione possibili e praticabili sul piano storico, che da undici millenni esclude a priori qualunque forma di determinismo storico e di metafisica basata sul "progresso inevitabile" del genere umano.

Certo, qualunque regressione ad uno stadio paleolitico basato sulla caccia/raccolta di cibo era ed è tuttora impedita proprio da quel processo di sviluppo qualitativo delle forze produttive, da quell'"era del surplus" costante/accumulabile che determina il sorgere e la riproduzione ininterrotta dell'effetto di sdoppiamento. Ma a parte questo "dettaglio" non trascurabile, negli ultimi undici millenni il corso della storia universale è diventato decisamente multilineare, composto com'è dal "bivio" e dalle due "strade" alternative in campo socioprodottrici e politico, la cui logica ed essenza più profonda risultano essere l'antideterminismo e l'emersione costante di un campo di potenzialità alternative, nel quale la pratica collettiva degli uomini del passato, presente (noi stessi...) e del futuro assume un ruolo decisivo, sotto tutti gli aspetti.

Un'ampia espressione della teoria dell'effetto di sdoppiamento verrà effettuata solo nelle prossime pagine, ma fin da subito vogliamo sottolineare come l'utilizzo dello schema generale in oggetto risulti a nostro avviso indispensabile per comprendere in modo adeguato e alcuni impor-

(Continua a pagina 26)

Memoria Storica

IL GRUPPO DIRIGENTE DEL PCI A CONFRONTO CON IL CONCETTO DI “DEMOCRAZIA PROGRESSIVA” di Eugenio Curiel.

Prima parte

di Cosimo Cerardi

La guerra partigiana nel nord condizionava non poco l'allora gruppo dirigente del PCI, il quale punta su una ben diversa soluzione, che non andava nella direzione dell'accordo con i badogliani, ma nel verso di un governo popolare. Ed è Amendola a chiarirlo (e a denunciarlo) in un suo intervento dei primi di aprile, alla riunione della delegazione romana della direzione del partito, convocata per discutere la «svolta»: *«Nel Nord si sviluppa una linea politica che tende verso un governo popolare. Invece di porre il problema dell'unione nazionale si afferma il principio dell'unione attorno al Partito Comunista»*. Negarville, a sua volta, così spiega, nella stessa riunione, la frattura che sta aprendosi: *«Nella direzione del partito si differenziano due gruppi sorti da esperienze diverse. Il gruppo dei compagni provenienti dal confino riflette un orientamento politico-ideo logico diverso»*(1). Emigrazione e confino avrebbero dunque influito in modo diverso sulla formazione politica del vertice comunista: gli emigrati conoscendo l'esperienza dei fronti popolari, i confinati esasperando nel continuo studio dei classici del marxismo il proprio leninismo. È una differenziazione di comodo, troppo netta per convincere. Certo, però, con l'andata a Milano di Scoccimarro è il vecchio «collettivo di Ventotene» che ora si ricompone al Nord. Nel gruppo degli ex-confinati c'è anche Eugenio Curiel, che ora emerge come il più lucido teorico della «democrazia progressiva», conducendo la sua battaglia dalle colonne de «la nostra Lotta», il giornale clandestino del PCI al Nord. Anche se quella che ora si denomina «direzione del PCI per le zone occupate» emetterà una dichiarazione di appoggio al nuovo governo Badoglio, giudicato *«il primo governo democratico che ha l'Italia dopo il fascismo»*(2), non per questo la prospettiva di un diverso assetto politico, di un governo che sorga dal basso, dai CLN di fabbrica, di villaggio, di quartiere, verrà abbandonata. Al contrario, essa verrà costantemente perseguita, studiata, analizzata, con l'occhio rivolto all'esperienza jugoslava, autonoma e originale rispetto all'altra, classica, sovietica.

Curiel, dopo l'arresto del 23 giugno del 1939, era stato condannato in via amministrativa a 5 anni di confino a Ventotene ripiombando nella cerchia comunista(3), prima ancora d'essere riuscito ad impiantare un nuovo centro interno socialista(4). Nella propria confessione resa alla polizia aveva denunciato apertamente Berti e tutti gli altri fuorusciti, ma nulla aveva detto di più di quanto la polizia già non sapesse. Non aveva parlato di Colorni (l'accento a lui nella risposta della polizia alla richiesta di informazioni del Ministero dell'Educazione Nazionale è un'interpolazione per coprire il delatore)(5), nulla aveva detto dei suoi rapporti con Lelio Basso(6). Aveva invece molto insistito su quanto lo divideva dai comunisti, addirittura riassumendo i termini di un rapporto in cui attaccava «violentemente la linea politica che il

partito comunista teneva nelle trasmissioni radio Mosca»; rapporto da lui successivamente distrutto, «ritenendo pericoloso ai miei cordiali rapporti col partito comunista, inviano senza avere previamente discusso con un emissario». Trattandosi di verbali di polizia, può sempre sorgere il dubbio che il prigioniero tenda a sviare i suoi carcerieri. Ma in questo caso - com'è già stato osservato(7) - la sostanziale concordanza tra quanto risulta dai verbali e le idee da Curiel espresse in altre sedi, fanno ritenere autentiche le sue critiche ai dirigenti comunisti.

Di che cosa li accusava? Soprattutto di mancare di un programma concreto, che considerasse gli interessi della piccola borghesia, dei contadini, dei giovani. Aveva scritto su «il Bo», meditando sui problemi dello Stato, come per concretarne il concetto occorresse: *«studiarne il rapporto con le varie classi di cittadini (...) analizzare le varie forze che lo promuovono e che si esprimono attraverso alle diverse classi dei cittadini. E non muova paura - aggiungeva - l'analisi dello Stato e della nazione, la ricerca dei motivi che fanno essere diverse le necessità e le aspirazioni delle classi in cui si divide il complesso dei cittadini»*(8).

Da ciò è stato detto appare chiaro quanto nel suo invito vi era di critica alle posizioni assunte dai dirigenti comunisti. Infatti, la sua formazione ideologica, più duttile, meno rigida di quella dei suoi compagni di strada comunisti, gli permette di analizzare l'esperienza sovietica da una prospettiva diversa da quella leninista. Egli ben intende come la costruzione d'una società nuova, ora, in Italia, non possa avvenire attraverso l'esperienza dittatoriale d'una sola classe. Ma soprattutto, come ha giustamente osservato Eugenio Garin (9), vi è in lui un problema innanzi tutto di libertà, che va strettamente connesso al concetto di egemonia del movimento operaio. L'esercizio democratico del potere è il punto centrale della sua ricerca: lo era quando privilegiava i fiduciari di fabbrica nel sindacato fascista, lo è ora, quando pone il problema del decentramento del potere. Un problema - ancor oggi cruciale nell'elaborazione del programma della sinistra - che era già stato posto con lucidità da Leone Ginzburg sin dal 1933, quando aveva individuato, comunque riducendo ciò che rappresentava l'esperienza del soviet russo, *«il soviet e il consiglio di fabbrica, istituti prevalentemente se non in tutto, economici»*, come delle *«manifestazioni del federalismo rinnovato»*(10). In un fondamentale scritto della clandestinità, commentando la parola d'ordine *«Tutto il potere ai CLN»* (che ripeteva la parola d'ordine leninista: *«Tutto il potere ai Soviet»*), Curiel dirà che quello slogan esprimeva, dando così al contempo una lettura più appropriata del «soviet», rispetto a Ginzburg, *«la volontà di attuare contro tutte le riviviscenze fasciste la democrazia popolare e, quindi, progressiva. Perché democrazia progressiva non significa soltanto una tappa, una fase cui si giunga e nella quale*

Memoria Storica:” ...”Democrazia progressiva” di E. Curiel - Cosimo Cerardi

ci si attardi a riprendere lena per marciare ancora: la democrazia progressiva è la formulazione politica del processo sociale di rivoluzione in progress. La democrazia progressiva non è una condizione di equilibrio delle forze sociali: l'esistenza di una democrazia progressiva è condizionata al continuo progresso sociale, alla sempre più decisa partecipazione popolare al governo», intesa come partecipazione molteplice, di più classi, di più ceti. «La dittatura del proletariato è lo strumento della classe, operaia per la conquista del socialismo. La democrazia progressiva è lo strumento della classe operaia e degli altri strati più progressivi della nazione per conquistare al paese la via del progresso sociale. Nel concetto di democrazia progressiva c'è un contenuto più vasto che in quello di dittatura del proletariato (...). Rifarsi necessariamente alle forme che tale stato di rottura ha assunto nell'URSS è criterio storicamente falso, in quanto l'esperienza storica indica che le grandi tappe del progresso sociale si realizzano attraverso una profonda rottura in un paese, ma attraverso una rottura, od una trasformazione qualitativa diluita nel tempo, talora inavvertibile e non puntualizzabile in altri paesi»(11).

Se perciò non v'è un modello bell'e pronto al quale rifarsi, Curiel si mostra anche conscio di come la sua proposta non possa essere un qualcosa di preconfezionato, di giustapposto alla realtà, ma piuttosto «una prospettiva, che solo l'esperienza e la volontà delle masse può precisare od allargare»(12).

Renato Mieli, che a Curiel fu a lungo vicino, ha molto insistito nella sua testimonianza(13) sulla mancanza di dottrinarismo in lui, sulla sua indipendenza rispetto al modello sovietico, nella ricerca di una linea politica originale, ancorata alla situazione reale, italiana del tempo. Nella sua «democrazia progressiva», e in tal senso sottolineava sua volta Rossana Rossanda, in un suo scritto, che la posizione a proposito della democrazia, così intesa da Curiel, «non può identificarsi esattamente "il socialismo", ma un processus ad». Né tanto meno appare che fosse la sua linea, quella di Curiel per intenderci, quella che Longo cercò di tradurre in direttiva politica, nel culmine della lotta partigiana, infatti, nello schema di rapporto di "Gallo", presentato alla conferenza dei Triumvirati insurrezionali del PCI, nel novembre del '44, al paragrafo che titola, "Creare gli organi del nuovo potere popolare", è spiegato: «L'articolazione dei CLN in tutta una serie di Comitati periferici è della massima importanza non solo per il potenziamento della lotta immediata, ma anche per la creazione del nuovo spirito e di nuovi organi democratici che devono essere la base e l'anima della nuova Italia (...). Organi periferici che si trasformeranno, a liberazione avvenuta, in organi di potere popolare, in giunte popolari comunali o di governo per le zone più vaste»(14) ■

Note:

(1) Allegato sulla discussione nel gruppo di direzione di Roma, verbale (in completo) della riunione del 3.IV.1944, in APC, A-77, edito in SECCHIA, Il partito, pp. 398-99.

(2) LONGO, i centri, pp. 420-23: dichiarazione del 25.IV.1944.

(3) « Arrivò nel gennaio 1940 anche Eugenio Curiel che diverrà

l'educatore di molti giovani »: SECCHIA, il partito, p. 45.

(4) Il 15.V.1938 Curiel inviava un rapporto sulla situazione italiana alla direzione del PSI, firmandosi Nordio. In una lettera da Ginevra, del 10 maggio 1939, diceva: « i contatti coi comunisti ci debbono essere: servi ranno a noi per entrare in contatto maggiore colla massa, serviranno ad esercitare la necessaria influenza del socialismo su di loro »: cfr. S. MERLI, La ricostruzione del movimento socialista in Italia e la lotta contro il fascismo dal 1934 alla seconda guerra mondiale, Istituto G.G. Feltrinelli, « Annali », V, 1963, p. 833.

(5) ACS, DGPS, DAGR, confino politico, fascicoli personali, « Eugenio Colorni », 271: Risposta alla richiesta di informazione del Ministero dell'educazione Nazionale, del 28.V.1940. Ct. in M. PANZANELLI, L'attività di Eugenio Curiel (1932-1943), « Storia contemporanea », 2, 1979, p. 124. (6) Sulla sua confessione si v. P; SPRIANO, il caso Curiel, « l'Unità », Roma, IV.1978; R. MIELI, Gli anni del sospetto, « il Giornale », 16.V.1978.

(7) PANZANELLI, L'attività, pp. 105-6.

(8) E. CURIEL, Amedeo Carlini e il concetto di Stato, « il Bo », III, 14, VIII.1937, rist. in Scritti, Frassati ed., I, p. 181.

(9) E. GARIN, Intellettuali italiani del XX secolo, Roma 1974, p. 283. Sulla formazione ideologica di Curiel, cf. in particolare le pp. 280 ss.

(10) L. GINZBURG, Chiarimenti sul nostro federalismo, « Quaderni di Giustizia e libertà », II, 7, giugno. 1933, p. 48-56 e ora in Scritti, N. Bobbio ed., Torino 1964, p. 16-25.

(11) E. CURIEL, Due tappe nella storia del proletariato, in Scritti, Frassati ed., 11, pp. 74-75.

(12) E. CURIEL, Perché i comunisti lottano oggi in Italia per una democrazia progressiva, « la nostra Lotta », III, 1, genn. 1945, p. 5.

(13) TA del 14.VI.1979.

(14) L. LONGO, Per la resistenza e per l'insurrezione nazionale, « la nostra Lotta », III, 19-20, 25.XI.1944, p. 9



Internazionale**L'UCRAINA DOPO LE PRESIDENZIALI**

di Massimo Congiu

Come nel 2004, anche stavolta le elezioni presidenziali ucraine hanno dato al mondo l'immagine di un paese sostanzialmente diviso in due. Da una parte Viktor Yanukovich, uomo guida del Partito delle Regioni, dall'altra Julia Tymoshenko, figura simbolo del movimento arancione. La sconfitta di quest'ultima rappresenta la bocciatura di quella che a Ovest è stata chiamata "rivoluzione arancione" e dell'iniziativa politica di Viktor Juščenko, presidente uscente, sostenitore dell'adesione del Paese alla Nato. In realtà le elezioni di sei anni fa erano state vinte da Yanukovich, delfino dell'allora capo dello stato uscente Leonid Kuchma, indicato, quest'ultimo, dall'opposizione come uomo chiave di un regime corrotto e violento accusato dell'uccisione del giornalista indipendente Gheorgi Gongadze. La sua vittoria, però, suscitò una protesta popolare guidata dalla Tymoshenko e da Juščenko e sostenuto da ONG e organi di stampa occidentali che portò la Corte Suprema a dichiarare nullo il voto per brogli. La rivoluzione arancione aveva quindi due interpreti, due punti di riferimento sui quali parte del Paese contava per un rinnovamento politico-culturale e per l'affrancamento dall'influenza russa. Tendenze, specie quest'ultima, gradite all'Occidente europeo e agli Stati Uniti e incoraggiate a forza di sovvenzioni concesse dal Fondo Monetario Internazionale a sostegno del nuovo corso e della disastrosa economia ucraina. Un nuovo corso simboleggiato da Viktor Juščenko eletto alla presidenza della repubblica e da Julia Tymoshenko divenuta primo ministro. Due figure impegnate in un rapporto divenuto presto difficile e tale da complicare in un primo momento e poi bloccare l'iniziativa politica dalla quale doveva dipendere il cambiamento. La situazione portò alla nomina al posto di capo del governo di Yanukovich, ossia di colui che poco tempo prima era stato aspramente contestato dalla folla guidata dalla coppia Juščenko-Tymoshenko e che in quel momento veniva nominato primo ministro da un presidente che l'aveva avversato. Ora l'ex premier è diventato capo dello stato, un fatto che sembra sconfiggere il progetto politico arancione basato sull'allontanamento da Mosca e il conseguente avvicinamento all'Occidente e sull'ingresso dell'Ucraina nella Nato. È vero che Viktor Juščenko è sempre stato sostenuto essenzialmente da Kiev e dalle regioni occidentali, mentre la parte orientale del Paese, un tempo centro minerario con la regione del Donetsk, si contraddistingue da anni come il bacino elettorale di Kuchma e di Yanukovich, eppure quest'ultimo ha ottenuto un discreto successo anche in diverse zone dell'ovest e la Tymoshenko ha potuto contare su un certo seguito a est. Aspetti indubbiamente significativi. Premiato in modo più o meno trasversale, Yanukovich è rimasto impopolare in Galizia dove prevalgono movimenti e tendenze facenti capo al nazionalismo estremo che nutre sentimenti ostili nei confronti dei russi e delle comunità di origine ebraica. Non si può dire che il successo del delfino di Kuchma anche in zone prima insospettate cambi radicalmente la

geografia delle propensioni politiche del paese europeo più grande dopo la Russia ma dà luogo a una prima riflessione sullo stereotipo di una realtà divisa tra un ovest di lingua ucraina e filoccidentale e un est russofono e propenso a un avvicinamento a Mosca. L'esito delle elezioni non mette del tutto in discussione questo schema ma mostra una breccia nella tradizionale roccaforte di Juščenko e dei suoi seguaci e impone agli osservatori di non considerare come determinante a tutti i costi la contrapposizione politica est-ovest. Tale la situazione nel Paese divenuto indipendente nel 1991 al momento della dissoluzione dell'URSS e impegnato, subito dopo, in un contenzioso con la Federazione Russa per il controllo della flotta del Mar Nero e della Crimea, abitata prevalentemente da russi, alla quale ha dovuto riconoscere un largo margine di autonomia nel 1992.

Kiev è chiamata a occuparsi di questioni di primaria importanza per il futuro di questo paese esteso per oltre 600.000 chilometri quadrati e popolato da circa 54.000.000 di abitanti. Una delle emergenze riguarda la difficile situazione economica che deprime la vita di numerose famiglie. La crisi incombe tuttora e appare improbabile che il Paese riesca a risolvere i diversi problemi che ha su questo fronte senza aiuti esterni. Le prospettive sono incerte: da una parte c'è il Fondo Monetario Internazionale che non ha ancora sbloccato la quarta parte del prestito di oltre 16.000.000.000 di dollari, dall'altra la Russia, comunque presente in Ucraina con diversi progetti che ha finanziato, la quale mira a inglobare il Paese in uno spazio economico con libera circolazione di capitali che inizierà ad esistere il primo gennaio del 2012 e che vedrà al suo interno Russia, Bielorussia e Kazakhstan. La Russia invita l'Ucraina a entrare in questa struttura economico-politica quale passo avanti per risolvere i problemi esistenti da circa vent'anni tra i due Paesi e legarli nell'ambito di un rapporto di cooperazione che costituirebbe una risposta da parte di Mosca all'Occidente anti-russo che cerca di guadagnarsi il favore dell'Ucraina. Legata alla questione economica è quella energetica che riveste carattere prioritario. La Comunità internazionale aspetta di vedere quali decisioni prenderanno le autorità del Paese su questo fronte. Si tratta di un aspetto di primaria importanza soprattutto se si pensa che l'Ucraina è il principale luogo di transito dei gasdotti che dalla Russia raggiungono gli altri paesi europei. Recentemente questi ultimi hanno pagato le spese dei conflitti tra Mosca e Kiev in termini di mancate forniture. La nuova presidenza dovrà impegnarsi in un dialogo con le autorità russe per il miglioramento dei rapporti bilaterali e per essere messa a parte dei progetti riguardanti i nuovi gasdotti. Analogo impegno dovrà essere mostrato sul fronte interno a beneficio della trasparenza e della lotta alla corruzione. La nuova gestione politica avrà il suo da fare anche dal punto di vista istituzionale considerando la poco chiara divisione delle competenze dei principali organi dello stato, situazione, que-

(Continua a pagina 26)

Internazionale

OBAMA NEL LABIRINTO SIRIANO

di **Spartaco Puttini**

Dopo cinque anni la Casa Bianca si è decisa a nominare un nuovo ambasciatore americano a Damasco. Obama pare aver preso atto dell'importanza della Siria per gli equilibri del Vicino oriente ed ha riconsiderato la posizione assunta dalla precedente amministrazione Bush in merito all'approccio da tenere nei confronti del paese arabo. Occorre tener conto che le relazioni tra Stati Uniti e Siria sono sempre state improntate da un forte antagonismo, che in più occasioni ha rasentato il vero e proprio scontro¹.

Tuttavia nell'attuare la sua svolta l'amministrazione Obama è rimasta fedele ad un antico vezzo della politica estera statunitense: quello di voler dettare condizioni politiche. Il che è curioso, se non proprio controproducente, visto che il regime di Damasco è noto per essere particolarmente suscettibile nei confronti dei diktat e per essere un custode intransigente del valore cardinale della sovranità. Probabilmente quando la signora Clinton ha asserito con aria altera che i siriani devono riconsiderare le loro relazioni con l'Iran ed unirsi al coro occidentale di deprecazione della politica nucleare perseguita da Teheran non ha tenuto sufficientemente in considerazione l'incredibile serie di lunghissime sconfitte che il piccolo paese del levante arabo ha inflitto, sul piano politico e diplomatico, all'arroganza americana nei 50 anni precedenti.

La Siria è stata infatti la culla storica del nazionalismo arabo e panarabo, la cittadella che si è sempre rifiutata di capitolare di fronte alle pressioni dell'imperialismo occidentale nella regione e l'antemurale all'espansione del vicino stato d'Israele. Guidata da un regime assolutamente laico e repubblicano, alieno da ogni commistione con settori integralisti di qualsiasi tipo, la Siria ha avuto però l'accortezza di giudicare in politica estera secondo principi di crudo e lucido realismo. In questo quadro occorre inserire la relazione speciale con la Repubblica islamica iraniana. Damasco colse sin da subito la portata storica costituita dalla caduta dello Scià e dall'avvento di un regime antimperialista a Teheran ed agì conseguentemente stabilendo un'alleanza con gli ayatollah. Da allora Iran e Siria hanno rappresentato gli unici due stati sovrani che si sono opposti al disegno di costruire un nuovo Medio oriente concepito da Washington e Tel Aviv in un contesto nel quale i vicini arabi barcollavano, cedevano o si facevano giocare dall'imperialismo. Ciò è avvenuto in tempi non sospetti, quando la bancarotta gorbacioviana lasciò il mondo privo del necessario elemento in grado di equilibrare e tenere contenuto l'appetito del gigante americano. Nell'attuale fase, nella quale un fronte antimperialista si allarga e consolida su tutti i continenti, la piccola Siria ha potuto incassare la vincita della sua coerente scommessa. Ma non è stata una battaglia facile e, soprattutto, la guerra è ben lungi dall'essere finita.

Pur tuttavia i rischi che i siriani hanno corso precedentemente sono stati colossali e non era affatto scontato che il

paese tenesse duro di fronte alla terribile prova. Il dramma patito dal Libano, devastato dai bombardamenti israeliani e sconvolto da attentati di dubbia origine che avevano lo scopo di destabilizzare il paese dei cedri, rappresentavano la prima tappa di una strategia volta a dare scacco matto alla Siria e a costringerla ad abdicare al suo ruolo nella regione. Una mossa che, qualora fosse andata in porto, avrebbe definitivamente isolato l'Iran nel Vicino oriente.

Sappiamo come sono andate le cose: l'aggressione israeliana al Libano è stata fermata dalla Resistenza libanese ed il successivo tentativo di spingere il piccolo paese arabo verso la guerra civile è stato arrestato dai successi politici di Hezbollah e delle altre forze patriottiche libanesi. Fino alla costituzione di un governo di unità nazionale nel quale le forze patriottiche hanno una certa voce in capitolo.

Da allora molte cose sono cambiate. In primo luogo i siriani sono stati sdoganati diplomaticamente da molti paesi che si erano accodati agli Usa. La Francia, preoccupata dalla piega presa dagli eventi libanesi, ha capito che senza seppellire l'ascia di guerra con la Siria la situazione a Beirut poteva mutare solo in peggio. Così è avvenuto che proprio Sarkozy, il presidente che più di ogni altro ha contribuito a sotterrare l'orgogliosa eredità gollista e ad allineare la Francia con gli Stati Uniti, ha invitato il suo omologo siriano, Bashar Assad, a Parigi in occasione della tradizionale parata sui Campi Elisi organizzata durante la festa nazionale transalpina, il 14 luglio 2008.

La Turchia, per altre ragioni, ha stabilito con Damasco (e con Teheran) rapporti amichevoli a seguito della nuova collocazione che il governo di Erdogan sta dando alla diplomazia turca in Vicino oriente e non solo. Dall'essere l'alleato fidato di Washington e Tel Aviv nella regione Ankara è divenuta un importante partner dei paesi che si oppongono all'egemonia statunitense. Due fatti occorsi nei mesi precedenti sono altamente significativi per registrare questo importante mutamento in un'area così cruciale per i destini del pianeta: il fatto che la Turchia abbia rifiutato la partecipazione israeliana alle manovre militari "Aquila anatolica", stabilite da tempo con i paesi Nato e con Israele, e la quasi contemporanea comunicazione di manovre congiunte tra l'esercito turco e quello siriano. Altri fatti esemplari si potrebbero aggiungere: le visite di Stato del premier libanese Hariri, prima a Damasco e poi ad Ankara, nel corso delle quali l'ex falco delle fazioni libanesi filo-occidentali ha detto di essere preoccupato per una possibile prossima aggressione israeliana al suo paese e la requisitoria del capo del governo turco Erdogan contro il presidente israeliano Peres in occasione del vertice di Davos, a causa dei crimini compiuti durante l'aggressione alla striscia di Gaza qualche anno or sono.

Ora, contrariamente a quanto continuano ad affermare i media occidentali, ad essere isolato non è affatto la Siria ma il governo di Nethanyau. Ed i rapporti di questo con il resto del mondo sono sempre peggiori, come ha mostrato il voto all'ONU sul rapporto Goldstone per i crimini di

(Continua a pagina 21)

Internazionale: Obama nel labirinto Siriano di Spartaco Puttini

(Continua da pagina 20)

guerra compiuti a Gaza.

L'oltranzismo del premier israeliano non sta pagando. Persino con gli Usa si sono registrate alcune divergenze. Anche se è assolutamente improbabile che si sfilaccino i rapporti tra due alleati che hanno bisogno l'uno dell'altro (e mai come ora) i piccoli screzi che si sono manifestati possono creare serio imbarazzo alla diplomazia del sorriso inaugurata da Obama e possono rendere gli stessi paesi arabi meno accondiscendenti su determinati dossier regionali.

Come poteva l'amministrazione Usa restare indifferente a questo stato di cose? Washington ha deciso così di giocare su un altro piano, pur senza rinunciare alle sanzioni contro Damasco. Ma la richiesta formulata ai siriani di rompere le loro alleanze nella regione non poteva ricevere una risposta più inequivocabile. La Siria può essere certamente disponibile a concorrere alla distensione nella regione ma non a rinunciare ai suoi amici per trovarsi accerchiata. Le stesse trattative che erano state intraprese tramite i buoni uffici turchi con Israele e che sono naufragate a causa dell'aggressione israeliana a Gaza si basavano su alcuni paletti precisi: la restituzione del Golan occupato e la risoluzione delle questioni palestinesi e della frontiera con il Libano.

La risposta inequivocabile cui si accennava è arrivata il febbraio scorso quando il presidente Bashar Assad ha ospitato il suo omologo iraniano, Ahmadinejad, giunto in visita ufficiale. A presenziare all'incontro era anche il segretario dell'Hezbollah libanese, Hassan Nasrallah. Questo evento, di per sé molto indicativo, basta forse ad illustrare come Damasco sia disposta a dialogare e a raggiungere un accordo di pace nella regione ma non a capitolare. Durante il summit sono stati inoltre firmati accordi tra la Siria e l'Iran in merito all'abolizione dei visti, il che significa una maggior possibilità per uomini, mezzi e merci di transitare da un paese all'altro.

E' probabile che i tre abbiano discusso anche della minaccia di una nuova aggressione israeliana, che pende sempre come una spada di Damocle sui paesi della regione. Del timore di una possibile avventura bellica aveva parlato anche il premier libanese Saad Hariri, che nei mesi scorsi aveva tenuto una tournée all'estero. Questo fatto è ancor più significativo perché evidenzia quanto il clima politico in Libano sia mutato nel corso dell'ultimo anno. Precedentemente le fazioni libanesi filo-occidentali erano più inclini a demonizzare le forze della Resistenza che avevano salvato il loro paese dall'invasione israeliana nel 2006, ora puntano il dito contro Israele.

Alcuni analisti osservano persino che, in occasione dell'ultimo anniversario dell'assassinio dell'ex premier Rafic Hariri, la coalizione filo-occidentale del 14 marzo si sia sostanzialmente dissolta². La Corrente Futuro della famiglia Hariri, che raccoglie buona parte dei voti della comunità sunnita, avrebbe fatto caroselli tutta la sera riprendendo gli slogan panarabi che erano propri delle correnti nazional-progressiste degli anni '50-'70. Lo stesso leader oltranzista della scelta filo-americana, il druso Jumblatt, ha fatto recentemente numerose dichiarazioni di

apprezzamento per l'assetto del nuovo governo di unità nazionale nel quale gli elementi patriottici (dall' ex opposizione capitanata da Hezbollah agli uomini di fiducia del presidente della repubblica, Michel Suleiman) hanno un notevole ascendente. Se, per il momento, le urgenti questioni sociali che affliggono la popolazione libanese sono ancora lungi dal trovare un avvio di soluzione, la lacerazione che aveva attraversato il Libano in merito alla collocazione internazionale del paese pare rientrata con il successo delle forze patriottiche e con l'isolamento dell'estrema destra cristiano-maronita falangista. Se questo nuovo assetto potrà durare lo dirà soltanto il tempo, perché gli uomini del 14 marzo hanno abituato gli osservatori alle loro capriole trasformiste.

Al relativo stabilizzarsi della situazione libanese ha sicuramente concorso il ritrovamento di una fitta rete di spie israeliane nel paese con tanto di magazzini contenenti armi ed esplosivi, fatto che deve aver avuto un indubitabile effetto sull'opinione pubblica, nonché le dichiarazioni programmatiche di Nasrallah, che ha sostenuto la necessità di abbandonare il sistema politico confessionale sul quale si articola oggi la democrazia libanese al fine di creare un contesto nel quale sia più forte l'appartenenza nazionale in uno stato laico e multi-confessionale e grazie all'adozione di un sistema elettorale proporzionale, in luogo di quello odierno.

Il relativo stabilizzarsi della situazione libanese ha permesso al presidente siriano di parlare senza peli sulla lingua. In conferenza stampa Assad ha detto di essere stupito che gli Usa chiedano ai paesi del Medio Oriente di allontanarsi gli uni dagli altri proprio mentre sostengono di lavorare per la pace e per la stabilità della regione. Ed ha affermato che le relazioni tra la Siria e l'Iran sono fraterne, solide, profonde e perenni³ e che non vi è nulla che possa recare loro pregiudizio³.

Come se non bastasse il presidente siriano si è espresso piuttosto schiettamente anche su un'altra questione di estrema delicatezza: la questione dell'appoggio alle formazioni guerrigliere che agiscono contro l'occupazione nella regione. Al riguardo ha testualmente riferito: "Quanto alla resistenza nella regione noi abbiamo evocato con Ahmadinejad i mezzi per sostenerla [...] Sostenere la resistenza è un obbligo morale, patriottico e legale"⁴.

Per il momento non pare che il sorriso di Obama ed il lucichio del suo premio Nobel siano riusciti a sviare la Siria dalla propria, tradizionale, linea di condotta. La Casa Bianca si trova ad affrontare un altro dilemma in Medio Oriente, perché pare che qualsiasi mossa faccia si trasformi comunque in una riduzione, grande o piccola che sia, della propria influenza. ■

Note:

1-Si veda S. Puttini, *USA e Siria: storia di un antagonismo*; in: "Eurasia", n.2 2007, pp.189-200

2-Si veda: Lamis Andoni, *Il corteo per commemorare l'assassinio di Rafiq Hariri segna la fine della coalizione del 14 marzo in Libano*; in: www.medarabnews.com 18/02/2010

3-AFP 25/02/2010

4-Ibidem

CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

CHE FARE? *

*Antonio Gramsci - *La voce della gioventù*, 1° novembre 1923.
Firmato Giovanni Masci - A. Gramsci, "Sul fascismo", Editori Riuniti, 1974.

Cari amici della Voce, Ho letto nel n. 10 (15 settembre) della Voce la interessante discussione tra il compagno G.P. di Torino e il compagno S.V. È chiusa la discussione? Si può domandare che ancora per molti numeri la discussione rimanga aperta e invitare tutti i giovani operai di buona volontà a parteciparvi, esprimendo, con sincerità e onestà intellettuale, la loro opinione in proposito?

Come va posto il problema.

Incomincio io, e affermo senz'altro che mi pare almeno, il compagno S.V. non ha impostato bene il problema ed è caduto in qualche errore, gravissimo dal suo stesso punto di vista.

Perché è stata sconfitta la classe operaia italiana? Perché essa non aveva una unità? Perché il fascismo è riuscito a sconfiggere, oltre che fisicamente, anche ideologicamente, il partito socialista che era il partito tradizionale del popolo lavoratore italiano? Perché il partito comunista non si è rapidamente sviluppato negli anni 1921-22 e non è riuscito a raggruppare intorno a sé la maggioranza del proletariato e delle masse contadine?

Il compagno S.V. non si pone queste domande. Egli risponde a tutte le angosciose inquietudini che si manifestano nella lettera del compagno G.P. con l'affermazione che sarebbe bastata l'esistenza di un vero partito rivoluzionario e che la sua organizzazione futura basterà nel futuro, quando la classe operaia avrà ripreso la possibilità di movimento. Ma è vero tutto ciò, o, almeno, in che senso ed entro quali limiti è vero?

Il compagno S.V. suggerisce al compagno G.P. di non pensare più entro determinati schemi ma di pensare entro altri schemi che non precisa. Bisogna precisare. Ed ecco cosa appare necessario fare immediatamente, ecco quale deve essere l'«inizio» del lavoro per la classe operaia: bisogna fare una spietata autocritica della nostra debolezza, bisogna incominciare dal domandarsi perché abbiamo perduto, chi eravamo, cosa volevamo, dove volevamo arrivare. Ma bisogna prima fare anche un'altra cosa (si scopre sempre che l'inizio ha sempre un altro... inizio): bisogna fissare i criteri, i principi, le basi ideologiche della nostra stessa critica.

Ha la classe operaia la sua ideologia?

Perché i partiti proletari italiani sono sempre stati deboli dal punto di vista rivoluzionario? Perché hanno fallito quando dovevano passare dalle parole all'azione? Essi non conoscevano la situazione in cui dovevano operare, essi non conoscevano il terreno in cui avrebbero dovuto dare la battaglia. Pensate: in più di trenta anni di vita, il partito socialista non ha prodotto un libro che studiasse la struttura economico-sociale dell'Italia. Non esiste un libro che studi i partiti politici italiani, i loro legami di classe, il loro significato. Perché nella Valle del Po il riformi-

simo si era radicato così profondamente? Perché il partito popolare, cattolico, ha più fortuna nell'Italia settentrionale e centrale che nell'Italia del sud, dove pure la popolazione è più arretrata e dovrebbe quindi più facilmente seguire un partito confessionale? Perché in Sicilia i proprietari terrieri sono autonomisti e non i contadini, mentre in Sardegna sono autonomisti i contadini e non i grandi proprietari? Perché in Sicilia e non altrove si è sviluppato il riformismo dei De Felice, Drago, Tasca di Cutò e consorti? Perché nell'Italia del sud c'è stata una lotta armata tra fascisti e nazionalisti che non c'è stata altrove? Noi non conosciamo l'Italia. Peggio ancora: noi manchiamo degli strumenti adatti per conoscere l'Italia, così com'è realmente e quindi siamo nella quasi impossibilità di fare previsioni, di orientarci, di stabilire delle linee d'azione che abbiano una certa probabilità di essere esatte. Non esiste una storia della classe operaia italiana. Non esiste una storia della classe contadina. Che importanza hanno avuto i fatti di Milano del '98? Che insegnamento hanno dato? Che importanza ha avuto lo sciopero generale di Milano del 1904? Quanti operai sanno che all'ora, per la prima volta, fu affermata esplicitamente la necessità della dittatura proletaria? Che significato ha avuto in Italia il sindacalismo? Perché ha avuto fortuna tra gli operai agricoli e non fra gli operai industriali? Che valore ha il partito repubblicano? Perché dove ci sono anarchici ci sono anche repubblicani? Che importanza e che significato ha avuto il fenomeno del passaggio di elementi sindacalisti al nazionalismo prima della guerra libica e il ripetersi del fenomeno su scala maggiore per il fascismo?

Basta porsi queste domande per accorgersi che noi siamo completamente ignoranti, che noi siamo disorientati. Sembra che in Italia non si sia mai pensato, mai studiato, mai ricercato. Sembra che la classe operaia italiana non abbia mai avuto una sua concezione della vita, della storia, dello sviluppo della società umana. Eppure la classe operaia ha una sua concezione: il materialismo storico; eppure la classe operaia ha avuto dei grandi maestri (Marx, Engels) che hanno mostrato come si esaminano i fatti, le situazioni, e come dall'esame si traggono gli indirizzi per l'azione.

Ecco la nostra debolezza, ecco la principale ragione della disfatta dei partiti rivoluzionari italiani: non avere avuto una ideologia, non averla diffusa tra le masse, non avere fortificato le coscienze dei militanti con delle certezze di carattere morale e psicologico. Come meravigliarsi che qualche operaio sia divenuto fascista? Come meravigliarsi se lo stesso S.V. dice in un punto: «chi sa mai, anche noi, persuasi, potremmo diventare fascisti»? (Queste affermazioni non si fanno neppure per scherzo, neppure per ipotesi di propaganda.) Come meravigliarsi, se in un altro articolo, dello stesso numero della Voce, si dice: «Noi non siamo anticlericali»? Non siamo

(Continua a pagina 27)

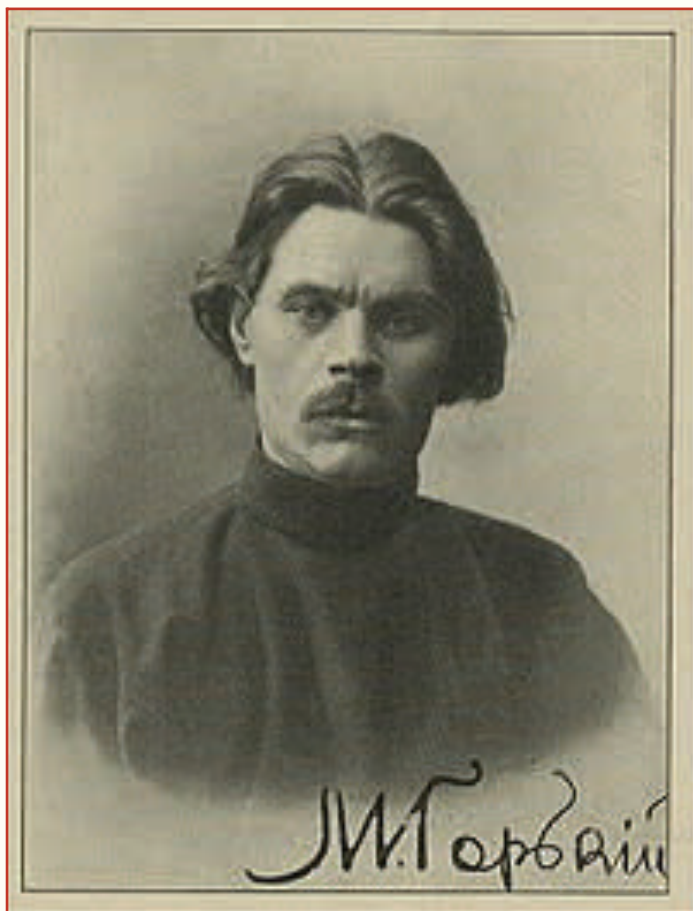
Proposte per la lettura e Iniziative

“La scienza è l’intelligenza del mondo, l’arte il suo cuore” - M. Gor’kij

LA MADRE

di **Cristina Carpinelli** - Centro Studi Problemi Internazionali

Il romanzo “La Madre” di Maksim Gor’kij (1) - Ancora oggi i critici russi definiscono “La Madre” come l’opera che diede origine alla progenie del realismo socialista in campo letterario.



La straordinaria risonanza dell’opera artistica di M. Gor’kij avviene negli anni rivoluzionari 1905-1907, quando lo scrittore interviene con diversi scritti satirici e articoli, con il dramma “I nemici” e il romanzo “La Madre”. Nelle due ultime opere il contesto è decisamente quello della lotta rivoluzionaria del proletariato russo, sotto la guida dei partiti operai, contro l’autocrazia zarista e la nobiltà terriera. In primo piano emergono figure di rivoluzionari proletari e di dirigenti del movimento di massa. Tali opere rappresentano due veri capolavori, che segnano un trapasso qualitativo della letteratura russa verso il realismo socialista, caratterizzato dalla ricerca di un eroe positivo, un uomo che lotti: “È giunto il momento del bisogno dell’eroico”, afferma il giovane scrittore proletario, rivolgendosi ad A.P. Čechov. Gor’kij non solo è, insieme con Ibsen e Tol’stoj, uno dei più grandi protagonisti del dramma realistico contemporaneo, ma è anche il creatore di una nuova letteratura proletaria e di un nuovo

metodo artistico: il realismo socialista. “Che fare - scrive A. Blok - se l’operaio e il contadino in ogni minuto e proprio adesso ci chiedono come vivere?”. Gor’kij, che rispetta profondamente il realismo di Tol’stoj e Čechov, risponde ai suoi maestri, affermando che è giunto il momento di compiere un salto di qualità in campo artistico, attraverso l’affermazione di un principio fondamentale positivo ed eroico.

E proprio il romanzo “La Madre” segna l’apparizione di questa nuova corrente artistica. L’ulteriore sviluppo e il definitivo trionfo di questa corrente ci riportano all’ultimo periodo storico, aperto dalla vittoria della grande rivoluzione socialista d’Ottobre. Con questo romanzo lo scrittore evidenzia i problemi del movimento del proletariato dell’epoca, non ripudiando con ciò il canovaccio di vita quotidiana familiare dei suoi personaggi. Il fulcro delle opere degli scrittori contemporanei di Gor’kij è sempre quello della narrazione del destino delle avanguardie del movimento proletario, ma il loro tratto psicologico e spirituale è contenuto. In Gor’kij, al contrario, la narrazione è intrinsecamente collegata alla struttura mentale e psicologica dei suoi personaggi. Se per lo slavista, E. Lo Gatto, “La Madre” risente del tono ampolloso e idealizzato con cui i personaggi rappresentano le idee dell’autore, tuttavia, dal punto di vista psicologico il romanzo è sicuramente una tra le pagine più belle scritte da Gor’kij, anche nel commento di personaggi secondari. La drammaturgia di Gor’kij riunisce in sé l’eredità delle tradizioni classiche e l’audace innovazione, manifesta soprattutto nell’acuta incisività della sua rappresentazione del mondo, che risalta dai molti dialoghi e dalla struttura aforistica del linguaggio dei personaggi.

All’inizio del romanzo, la noia domina la vita del villaggio. Una noia turbata solo dai bestiali eccessi nel bere e nel picchiarsi l’un con l’altro, che finiscono con il renderla solo più disperata. Il vivere senza ragione e senza scopo appare alla maggior parte della gente del villaggio come ineluttabile. Gli abitanti della palude, dunque, vegetano nel grigiore d’ogni giorno, passando da una sbornia all’altra. Vivono una vita squallida, senza sbocco, nella quale ciascuno agisce isolatamente. La protagonista centrale, Pelageja Vlăsova è, dapprima, una donna avvilita e percossa dal marito, che si sforza persino di muoversi “senza far rumore e quasi di fianco come se temesse sempre di urtare contro qualcosa”. I suoi stati d’animo sono sempre pieni di paura. Poi, spinta dall’esempio del figlio, in rivolta contro la vita apatica e

(Continua a pagina 24)

Proposte per la lettura e Iniziative

(Continua da pagina 23)

senza prospettive del sobborgo, modifica poco alla volta il suo comportamento. Cresce in lei il sentimento di libertà e del diritto alla vita. Questa contadina, in cui ogni ricordo del passato è stato cancellato a forza di pugni, acquista a contatto con il figlio e i suoi amici una visione chiara della propria vita. Per lo scrittore, l'ottusità e l'inconsapevolezza degli individui appaiono anche nella vita privata come la conseguenza più orribile dell'inumano regime dello knut (frusta) della Russia zarista. Pochi scrittori hanno odiato profondamente, come lui, la crudeltà della vita russa feudale, la sua barbarie originaria. Ma l'ineffabile odio di Gor'kij contro questa barbarie non è fine a se stesso. Egli ama davvero il popolo, e mette in campo nel suo dramma le qualità umane necessarie al processo d'emancipazione degli uomini. Queste qualità sono l'intelligenza e l'altruismo, che si contrappongono all'isolamento e all'egoismo degli individui immersi nella soffocante atmosfera del sobborgo.

La prima parte del libro si sofferma a descrivere l'affinità crescente della madre con le idee del figlio operaio (Pavel Vlâsov) e degli amici che frequentano la loro casa. La seconda, invece, racconta gli eventi dopo l'incarcerazione del figlio. La madre si trasferisce in città e volontariamente inizia a distribuire materiale clandestino nei villaggi. Diventa membro a pieno titolo del circolo rivoluzionario, di cui il figlio fa parte, e quando Pavel è deportato in Siberia, ella assume il suo ruolo. La persecuzione della polizia zarista passa dal figlio alla madre. Un giorno, in cui Pelageja Vlâsova sta per recarsi in un'altra località per diffondere le idee per le quali Pavel è stato confinato, viene calpestata e ingiuriata, fino a che il martirio, che le strappa frasi di ribellione in mezzo alla folla circostante, fa di lei un vero e proprio simbolo dell'ideale rivoluzionario. Per Gor'kij, la ricettività dello scrittore non deve affondare nella passività ma deve amalgamarsi con la vita e i suoi problemi. La ricerca della verità sta nel combattere l'elemento bestiale che è nell'uomo, liberando le sue energie sopite, compresse e snaturate, ed esercitando su di lui, nel contempo, un'influenza profonda e liberatoria per restituirgli la pienezza e la dignità della vita. Questo è il fine di chi scrive, sostiene l'autore. Fine non perseguito da altri letterati russi suoi contemporanei, a cui manca il cuore intelligente di questo scrittore, il suo "sguardo" e la sua sollecitudine nei confronti dell'uomo per vivere operosamente il battito della loro epoca. Costoro parlano del popolo come di una moltitudine scomposta, per lo più amorfa. Agli albori della sua carriera di scrittore, anche Gor'kij è il poeta delle esplosioni spontanee del popolo generate da una disperazione distruttiva senza prospettive. Ma, poi, il legame sempre più intimo con il movimento operaio assolve una funzione decisiva nel modo diverso di raffigurare le rivolte del movimento operaio. Nelle pagine de "La Madre", il popolo russo è, infatti, rappresentato nella sua evoluzione. Esso assurge man mano a "principio energetico del processo storico capace non solo di spiegare la società, ma anche di rivoluzionarla". Con la storia di Pelageja Vlâsova, che attraverso il figlio emerge da un'antica rassegnazione e capi-

sce il valore della ribellione, lo scrittore indica un'alternativa alla vana ricerca di libertà dei suoi precedenti bosjaki (straccioni).

Lo svolgersi dell'azione nel romanzo è filtrato attraverso gli occhi della Vlâsova, che, con il figlio, è il personaggio chiave dell'allegoria, incarnando la prima il popolo, il secondo il movimento rivoluzionario socialista, un'allegoria che, attingendo da fatti concreti, salda tra loro romanticismo e realismo. Romanticismo, a cui l'autore perviene attraverso le opere di Blok, nelle quali risuonano sempre più spesso temi d'importanza sociale intrisi di umore romantico-rivoluzionario, e realismo assimilato da Gor'kij attraverso i suoi due grandi maestri, Tol'stoj e Čechov.

Tuttavia, il riflettore non è diretto principalmente su Pavel Vlâsov, ma su sua madre e sulla sua graduale e piena consapevole adesione alla causa rivoluzionaria. Con ciò Gor'kij valorizza non solo straordinarie figure rivoluzionarie di primo piano, ma anche personaggi semplici, "i più umili degli umili", non per questo meno capaci di significative gesta eroiche. E poiché i soggetti rivoluzionari devono preparare la rivoluzione, uno dei loro compiti è quello d'istruirsi. Gor'kij si sofferma ripetutamente sull'importanza dell'educazione dei lavoratori. Uno dei più importanti passaggi verso la "conversione" di Pelageja alla causa rivoluzionaria riguarda proprio la sua istruzione. Ella, recuperando alla memoria quei pochi rudimenti d'alfabeto che aveva appreso dalla scuola molti anni addietro, impara di nuovo a leggere. Il tema del pregiudizio religioso nei villaggi è ripreso più volte da Gor'kij. Descrivendo il cammino d'emancipazione di Pelageja, egli rimarca la liberazione della donna e, più in generale, dell'umanità, dai valori patriarcali e da ogni antico timore religioso. Senza offendere il sentimento religioso, l'autore concentra la sua critica sull'uso strumentale della fede, come mezzo di sottomissione dei popoli. La nuova società prefigurata da Gor'kij è permeata sì da valori spirituali e da una certa religiosità, ma il fervore religioso, limitatamente all'accettazione del "Dio giusto, buono e misericordioso" in cui crede Pelageja Nilovna, è stemperato dal "Dio di luce e di verità, Dio della ragione e del bene". I critici letterari insistono molto sull'influenza della cristianità ortodossa sullo scrittore "del popolo". Pure il tema della condizione delle campagne è affrontato nel romanzo quanto quello della condizione operaia nelle fabbriche. Gor'kij anticipa qui la grande questione dell'alleanza e della solidarietà tra operai e contadini. Lo spietato sfruttamento degli operai, l'inasprimento dei rapporti tra contadini e proprietari fondiari, le sopravvivenze del servaggio e della patriarcalità feudale agevolano quest'alleanza e solidarietà. Il tema della fratellanza dei popoli, ripreso ne "La Madre", s'inserisce nel clima politico della Russia all'inizio del XX secolo. Qui ci si richiama chiaramente ai moti insurrezionali pietroburghesi e a quelli della Russia meridionale. È in corso in Russia la prima rivoluzione, quella del 1905-1907, che apre un lungo periodo di aspre lotte interne. Le parole del "Canto della procellaria" (1901) di M. Gor'kij: "Presto si scatenerà la tempesta", diffuse in tutta la Russia, si rivelano profetiche. Tuttavia, in un primo

(Continua a pagina 25)

Proposte per la lettura e Iniziative

(Continua da pagina 24)

momento, la rivoluzione russa affogherà nel sangue. La sera dell'8 gennaio 1905 un gruppo di scrittori e di scienziati, con la partecipazione di Gor'kij stesso, rivolge ai ministri la richiesta d'impedire il massacro degli operai - messaggio che non sarà ascoltato. Domenica 9 gennaio, 150 mila operai si muovono dai sobborghi operai verso il Palazzo d'Inverno. Le truppe aprono il fuoco sui dimostranti, causando una vera e propria carneficina. Quella tremenda giornata sarà ricordata nella storia come la "domenica di sangue". Nonostante la sconfitta, il colpo poderoso che la prima rivoluzione arreca allo zarismo non passa senza lasciare tracce. Essa diventa l'esempio ispiratore per il proletariato dell'Europa occidentale e di tutto il mondo, per i popoli oppressi dei paesi coloniali e dipendenti. Mette la Russia al centro del movimento rivoluzionario mondiale e prepara il terreno alle successive rivolte del proletariato russo, diretto dal partito bolscevico di Lenin, che culmineranno con la caduta dello zarismo nell'Ottobre 1917. Il romanzo, scritto proprio nel pieno svolgimento di questa rivoluzione, circolerà molto presto in Europa con forti ripercussioni. Lo scrittore austriaco Stefan Zweig aveva all'epoca affermato: "È difficile descrivere con quale forza naturale l'opera di Gor'kij avesse scosso l'Europa intera. È come se questa aves-

se squarciato una tenda o rotto un muro, e tutti avessero compreso con stupore, quasi impauriti, che per la prima volta prendeva la parola un'altra Russia sconosciuta, la cui voce proveniva dal petto oppresso e sofferente di un popolo intero".

Per quanto riguarda, infine, la veste letteraria del romanzo, con "La Madre" Gor'kij introduce uno stile in cui il pathos positivo della rappresentazione epica è estremamente dilatato. Come sostiene il filosofo ungherese G. Lukács: "Nei primi romanzi di Gor'kij, gli uomini *non possono più vivere come in passato*, ne 'La Madre', l'avanguardia degli operai e dei contadini *non vuole più il passato*. Mutando la direzione fondamentale del movimento che caratterizza uomini e vicende cambia pure, di conseguenza, la forma espressiva che l'accompagna. Ecco, allora, che "le singole scene, nonostante la grande stringatezza, pervengono ad un'ampiezza di respiro mai raggiunta altrove in Gorkij". ■

Note:

(1) Questo commento al libro "La Madre" di M. Gor'kij è stato scritto in vista di una sua prossima riedizione e ristampa, a cura della casa editrice "La Città del Sole" (Napoli).

Attualità: Il voto alle Regionali e la Federazione della Sinistra - Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 5)

quella che è, cioè una alleanza elettorale tra varie forze che può anche promuovere iniziative politiche comuni, e che quindi a tali scopi può dar vita a coordinamenti ai vari livelli per perseguire quegli obiettivi, e nello stesso tempo ricostruire il radicamento e l'organizzazione dei Partiti e dei soggetti che la compongono.

In particolare per i comunisti, noi lo diciamo da tempo, si pone, sempre più urgentemente l'esigenza di riaggregarsi in un unico Partito Comunista, che possa esercitare nella FDS un ruolo autonomo e positivo, dando un contributo al suo sviluppo unitario.

Questo fatto non solo non sarebbe di ostacolo allo sviluppo di convergenze unitarie a sinistra ma consentirebbe anche dentro la FDS (che però a questo punto sarebbe senza ombra di dubbio una alleanza tra soggetti politici autonomi, e non un unico soggetto politico) a quei compagni che ritengono che oggi la sinistra si debba

organizzare in forme nuove che non sono più quella di un Partito Comunista, di farlo e di sviluppare la loro azione nei termini che ritengono più consoni, senza per questo pregiudicare i livelli unitari possibili nella FDS.

Viceversa se si continuasse a procedere nella forzatura di voler costruire della FDS un soggetto politico, di fatto un partito, con propri congressi e gruppi dirigenti, mettendo di fatto in pensione sia il PRC che il PDCI, si finirebbe con il ripercorre le fallimentari esperienze già vissute con la Sinistra Europea sez. Italiana, con l'Arcobaleno, e da ultima con questa FDS che ha affrontato questa sua nascita e questa sua esperienza elettorale **senza suscitare, e non per caso, alcun entusiasmo tra i militanti e neppure, come si è visto, nell'elettorato. In definitiva questa scelta determinerebbe una continuità nel processo di disgregazione delle forze in atto, e probabilmente una sua accelerazione.** ■

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente: Ultimi... - Gaspare Jean

(Continua da pagina 9)

che, in caso di bisogno, viene integrata dal Comune. Va poi ricordato che i soggetti gravemente invalidi dovrebbero essere considerati a carico del SSN; in ospedale un malato non paga per la degenza, in RSA sì! Le altre Regioni coprono col Fondo Sanitario Regionale circa il 50% della retta; la Lombardia solo il 40%; è questo uno dei meccanismi che ha permesso alla Reg. Lombardia di avere conti migliori per il capitolo Sanità.

Una ultima annotazione riguarda il federalismo, così co-

me inteso dalla Lega; si tratta di "centralismo regionale" con mortificazione delle autonomie locali; in questo caso è la Giunta Regionale che decide di trattenersi per sé parte dei fondi che dovrebbero essere dati ai Comuni, così come aveva nel 2005 stabilito che i Comuni non dovessero attivare coi fondi della 328/2000 (cosiddetta legge Turco sulle politiche sociali) servizi ma finanziare con bonus e vouchers il terzo settore (cosiddetta sussidiarietà orizzontale che sarebbe meglio chiamare truffaldina). ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La questione Cattolica - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 11)

cialmente un carattere culturale e determina la Controriforma, e le decisioni del Concilio di Trento che limitano enormemente le possibilità di adattamento della Chiesa Cattolica. Il terzo è quello della Rivoluzione francese (Riforma liberale-democratica) che costringe ancor più la Chiesa a irrigidirsi e mummificarsi in un organismo assolutistico e formalistico di cui il papa è il capo nominale, con poteri teoricamente 'autocratici', in verità molto scarsi perché tutto il sistema si regge solo per il suo irrigidimento da paralitico. Tutta la società in cui la Chiesa si muove e può evolvere, ha la tendenza ad irrigidirsi, lasciando alla Chiesa scarse possibilità di adattamento, già scarse per natura attuale della Chiesa stessa. L'irrompere di forme nuove di nazionalismo, che poi sono il termine

finale del processo storico iniziatosi con Carlo Magno, cioè col primo rinascimento, rende non solo impossibile l'adattamento, ma difficile l'esistenza, come si vede nella Germania hitleriana. D'altronde il papa non può 'scomunicare' la Germania hitleriana, deve talvolta persino appoggiarsi ad essa, e ciò rende impossibile ogni politica religiosa rettilinea, positiva, di qualche vigore." [Quaderni, p.2094]

Gramsci vuol dire che la Chiesa, se è disposta a tutto e se è compromissoria per vocazione, non lo è mai a scapito di certe ragioni di fondo, e può essere perciò, in ultima istanza, un osso più duro da rodere di quanto non possa pensare chi ne tenga presente soltanto la duttilità. In tutti i sensi la questione cattolica si prospettava, perciò, come una questione aperta. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Logica della storia e comunismo....- R.Sidoli e C.Preve

(Continua da pagina 16)

tanti fenomeni contemporanei, quali:

- l'ormai cronico "ritardo" della rivoluzione in Occidente, considerata invece da Marx come possibile, necessaria e matura sin dai primi decenni dell'Ottocento.

- la stessa formazione e riproduzione pluridecennale della società sorta dalla Rivoluzione d'Ottobre, di quella "rivoluzione contro il Capitale" (il Capitale scritto da Marx) giustamente esaltata da Antonio Gramsci, fin dal suo sorgere.

- l'ipernegativo crollo dell'Unione Sovietica e degli altri paesi del Patto di Varsavia, che a nostro giudizio ha messo (tra le altre cose) in crisi ormai irreversibile qualunque concezione deterministica del processo di sviluppo della storia universale.

Sono fenomeni e processi concreti con cui, più o meno direttamente, le forze antagoniste del mondo occidentale si confrontano/scontrano quasi in modo quotidiano, e che

richiedono ormai da tempo di ottenere una cornice storico-teorica dentro la quale essere collocati e spiegati in modo adeguato, almeno nelle loro linee essenziali.

Tale cornice è la teoria dell'effetto di sdoppiamento, a nostro avviso: buona lettura. ■

Gli Autori:

Costanzo Preve (1943), ha studiato scienze politiche, filosofia e neoellenistica a Torino, Parigi ed Atene (1961-1967). Ha insegnato filosofia e storia nei licei italiani (1967-2002). Ha pubblicato numerose opere in Italia ed all'estero dedicate al dibattito politico, ad una ricostruzione razionale della storia del marxismo ed a un ripensamento radicale dell'intera storia della filosofia europea.

Roberto Sidoli (1961), è laureato in giurisprudenza all'Università di Milano. Ha collaborato con diverse riviste tra le quali Gramsci Oggi. Ha alle spalle un saggio storico intitolato "I rapporti di forza" che si trova nel sito: www.robertosidoli.net

Internazionale: L'ucraina dopo le presidenziali - Massimo Congiu

(Continua da pagina 19)

sta, che spesso ha provocato confusione e conflitti fra le parti interessate con conseguenti difficoltà di gestione e difficoltà a leggere i rapporti e le dinamiche che caratterizzano il panorama politico nazionale. In definitiva l'Ucraina deve decidere che paese essere in futuro e che ruolo svolgere sul piano degli equilibri internazionali, tenendo conto della sua posizione geografica e dei suoi confini con la Russia e con paesi che negli ultimi vent'anni hanno fatto una scelta "occidentale", hanno cioè cominciato a riferirsi a quella parte di mondo che

negli anni scorsi ha probabilmente sopravvalutato la cosiddetta "rivoluzione arancione" e che ora esprime disappunto per la vittoria di Yanukovic senza dar luogo a un'approfondita analisi del voto e della situazione di un paese complesso, indubbiamente contraddittorio per certi versi e intento - così appare ai nostri occhi - a cercare la sua identità, cosa questa che lo accomuna a diverse altre realtà dell'area centro-orientale uscite due decenni fa dall'esperienza di quello che è passato alla storia come socialismo reale. ■



sito web: www.antoniogramsci.org

CULTURA : *Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci*

(Continua da pagina 22)

anticlericali? Che significa ciò? Che non siamo anticlericali in senso massonico, dal punto di vista razionalistico dei borghesi? Bisogna dirlo, ma bisogna dire che noi, classe operaia, siamo anticlericali in quanto siamo materialisti, che noi abbiamo una concezione del mondo che supera tutte le religioni e tutte le filosofie finora nate sul terreno della società divisa in classi. Purtroppo... la concezione non l'abbiamo, ed ecco la ragione di tutti questi errori teorici, che hanno poi un riflesso nella pratica, e ci hanno condotto finora alla sconfitta e all'oppressione fascista.

L'inizio... dell'inizio!

Che fare dunque? Da che punto incominciare? Ecco: secondo me bisogna incominciare proprio da questo; dallo studio della dottrina che è propria della classe operaia, che è la filosofia della classe operaia, che è la sociologia della classe operaia, dallo studio del materiali-

smo storico, dallo studio del marxismo. Ecco uno scopo immediato per i gruppi di amici della Voce: riunirsi, comprare dei libri, organizzare lezioni e conversazioni su questo argomento, formarsi dei criteri solidi di ricerca e di esame e criticare il passato, per essere più forti nell'avvenire e vincere.

La Voce dovrebbe, in tutti i modi possibili, aiutare questo tentativo, pubblicando schemi di lezioni e di conversazioni, dando indicazioni bibliografiche razionali, rispondendo alle domande dei lettori, stimolando la loro buona volontà. Quanto meno finora si è fatto, tanto più è necessario fare, e con la massima rapidità possibile. I fatti incalzano: la piccola borghesia italiana, che aveva riposto nel fascismo le sue speranze e la sua fede, vede quotidianamente crollare il suo castello di carta. L'ideologia fascista ha perduto la sua espansività, perde anzi terreno: spunta nuovamente il primo albore della nuova giornata proletaria.

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org